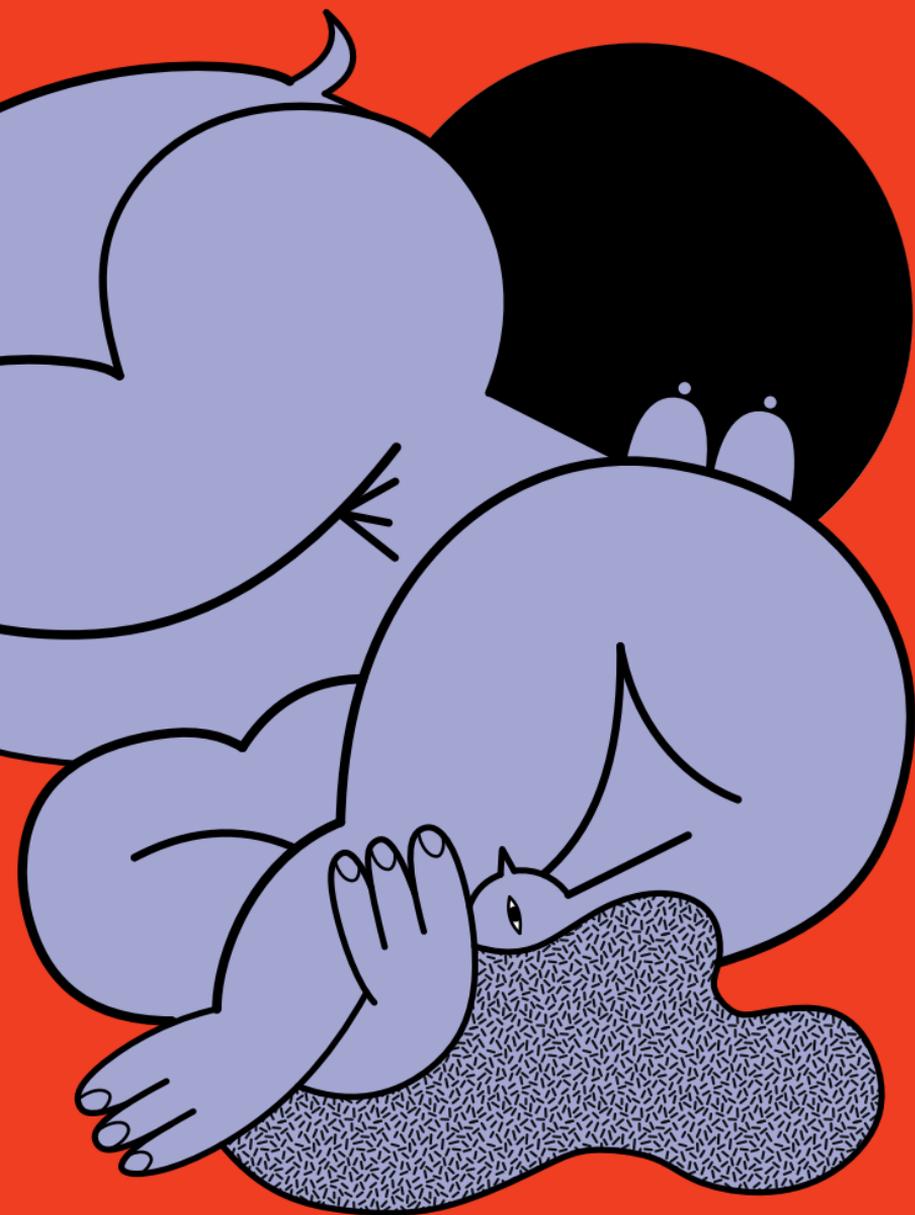


/bù•io/

Via Octavia Butler 23



/bù•io/

Via Octavia Butler 23

Gruppo 2020 è un progetto del *Teatro di Roma*, nato all'interno di Radio India, curato dalle compagnie **Industria Indipendente e Iacasadargilla**. L'ideazione e la realizzazione di **/bù•io/** sono curate da *Scomodo*.



Scomodo 

The logo for Scomodo features the word 'Scomodo' in a bold, black, serif font. To the right of the text is a stylized icon of a hand holding a small object, possibly a cup or a piece of food, rendered in a black and white, graphic style.

© 2021 **Scomodo** e **Teatro di Roma**
www.leggiscomodo.org
www.teatrodiroma.net

Indice

* Editoriale	5
* La misconoscenza di Camilla Mion	10
* Il sogno di Clara di Giulia Marianello	17
* Riaffiorare di Giulia Muraglia	23
* Morgan Hill di B. Della Guerra	33
* L'ultimo volo dell'estate di DEM Ruspino	43
* Vittorio di Giulia Fossati	53
* Il mistero della porta accanto di Eleonora Varriale	59
* I Collodi di Marco Scannicchio	67

Editoriale

* di **Industria Indipendente** e **lacasadargilla**

gruppo2020 è un progetto multiforme del Teatro di Roma, curato da Industria Indipendente, compagnia residente di Oceano Indiano, e da lacasadargilla, ensemble artistica attiva dal 2005. L'atto di nascita di *gruppo2020* risale alla primavera del 2020, quando lo scoppio della pandemia di Covid-19 obbliga tutta Italia, e non solo, a rinchiudersi in casa. L'habitat in cui nasce è Radio India, palinsesto radiofonico quotidiano con cui Oceano Indiano, accompagnato da altre compagnie e artist* complici, trova nuove modalità per restare in movimento e continuare a raggiungere il pubblico. Durante quelle settimane, in cui la realtà assomigliava alla distopia e l'incredulità si faceva sentimento quotidiano, *gruppo2020* prende avvio in forma di call pubblica, rivolta a giovani autori e autrici, invitati a condividere i propri racconti di fantascienza e horror, che sarebbero poi divenuti podcast, grazie alle voci di attrici e attori e alle sonorizzazioni di Alessandro Ferroni. La prima tappa di un processo lungo e fantastico, in cui questo oggetto collettivo ha continuato a mutare e trasformarsi, diventando prima format video trasmesso su #TdROnline, e poi cantiere di scrittura. Oggi, infine, grazie alla collaborazione tra Teatro di Roma e Scomodo – che accompagna il progetto sin dagli inizi

– *gruppo2020* si fa oggetto editoriale in carta e inchiostro, riunendo le voci degli autori e le autrici che vi hanno preso parte, da cui prendono vita le illustrazioni di Luchadora che troverete ad accompagnare i racconti.

A introdurre *gruppo2020 /bù•io/*, le parole delle due compagnie curatrici del progetto: Industria Indipendente e lacasadargilla.

Il condominio di Via Octavia Butler

Quando per la prima volta abbiamo pensato a *gruppo2020* per Radio India abbiamo immaginato zombie, alieni, pesci mutanti, robot, ma anche, e soprattutto, esseri umani. Abbiamo immaginato una call per un gruppo di ragazz* alle prese con un genere rivoluzionario e politico, popolare e dissacrante come la fantascienza. Marzo era appena entrato nel vivo della psicosi pandemica, il fuori sembrava un altro e improvvisamente ci è parso di giocare tutt* a nervi scoperti. Al di là della primavera, le paure ad un tratto erano le stesse, la sensazione era quella di vacillare continuamente, di oscillare tra il presente e la distopia, come in uno di quegli episodi di Black Mirror. *gruppo2020* nasce per una contingenza e per la fortunata prossimità tra le angosce e i desideri di chi ha partecipato al progetto. Nel secondo capitolo – *gruppo2020 /bù•io/* – abbiamo allargato lanciando un laboratorio da remoto con altr* ragazz*, immaginando 8 storie che si intrecciano in un unico panorama fatto di piante altissime, uccelli tropicali, orecchie tese dall'altra parte della parete e tante finestre spalancate sullo stesso scenario: il condominio di Via Octavia Butler. Il suo nome come talismano dal quale far partire la visione, come presenza che potesse proteggere e muovere l'immaginazione,

perché Octavia E. Butler era una autrice dall'intelligenza indefinibile e radicale, ma soprattutto perché definiva se stessa pessimista, asociale, femminista e pigra. Ci sono volte in cui abbiamo pensato: dove dovremmo andare, quale è la direzione da prendere, in che modo possiamo trasformare il presente? E poi ci siamo dett*: non dobbiamo farlo, è già tutto qui, è già tutto qui dentro. Adesso che niente è finito e che tutto continua, inesorabile, la sua lenta corsa verso non sappiamo cosa, ci sembra arrivato il momento di riaprire quelle finestre, di aspettare le 17 di una assoluta domenica di primavera e di provare ad immaginare ancora cosa può esserci oltre questo, oltre noi.

di *Industria Indipendente*

La scrittura dell'altrove è il nostro corpo collettivo *gruppo2020/bù·io/* è il secondo capitolo di un progetto più ampio per scrittori e scrittrici tra i quattordici e i poco più che vent'anni, nato per Radio India nel marzo del 2020 e dedicato alle scritture della fantascienza. Come una piccola redazione editoriale, abbiamo ragionato con i/le ragazz* che avevano risposto alla nostra chiamata per puntualizzare i racconti e svilupparne le idee, per aiutarli a raccontare quello che – attraverso il prisma della fantascienza o quella lente deformante che è l'orrore – vedono e sentono, proprio oggi, fuori dalle loro finestre che sono letteralmente diventate come una soglia deformata sul mondo, nelle loro stesse case o dentro le loro teste.

Perché scegliere la fantascienza e l'orrore in un momento come questo? Volevamo allontanarci dalla realtà, far finta che non stesse accadendo nulla?

Tutt'altro. Per noi – ma non solo per noi – è come se la fantascienza e i racconti dell'orrore, in virtù di quel fittizio spostamento verso un presupposto 'altrove', riuscissero a fare un'operazione azzardata: costruire un modello – di mondo, di società – autosufficiente e credibile che mette 'alla prova' le nostre strutture d'esistenza e la nostra capacità d'elaborare valori, desideri e, soprattutto, il radicale incontro con l'altro, inteso come essere vivente, pianeta o modello culturale.

gruppo2020/bù·io/ è invece una scrittura collettiva prodotta nella distanza, un discorso sulla narrazione fatto a tappe: otto giovanissimi scrittori e scrittrici, due traghettatrici in un racconto unico a più voci.

Siamo partite dalla condizione in cui ci trovavamo e cioè quella dell'assenza dei corpi. Il teatro è l'orizzonte in cui siamo più abituate a muoverci, quel luogo dove le scritture si producono inevitabilmente tra i corpi e lo spazio, dove la relazione è il primo presupposto per costruire un accadimento. Ora eravamo ognuna a casa propria, impossibilitate a trovarci in un unico ambiente dove i rumori, un improvviso cambio di luce, la temperatura, insomma il mondo sensibile, fosse lo stesso per tutt*. Bisognava lavorare in un'altra prospettiva, darsi un orizzonte comune a cui guardare e costruire a partire da quello. Così è arrivato il condominio – grande attivatore di immaginazioni, da Topor a Hitchcock – da cui ognuno poteva posare la propria attenzione su qualcosa messa al centro del gioco e, incidentalmente, incrociare lo sguardo degli altri.

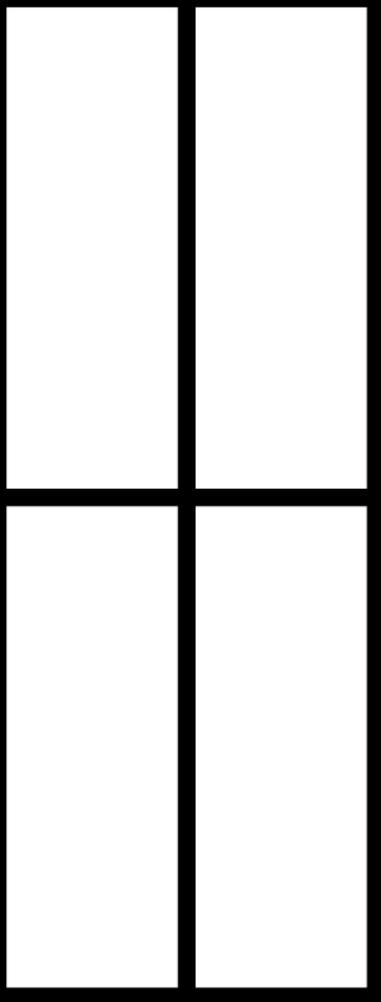
Il lavoro si è prodotto in un ampio arco di tempo, con appuntamenti distanti gli uni dagli altri. Le scritture si posavano, più o meno a lungo, per poi essere riattivate,

e intanto passavamo da un'estate quasi normale, alla ripresa dell'università a distanza, alle quarantene e, nelle parole e sui volti affacciati alle finestre di zoom, si imprimevano nuovi segni. Nelle conversazioni collettive ci siamo dati le regole e scambiati i desiderata, poi abbiamo cominciato a lavorare singolarmente sulle storie. Abbiamo seguito le scritture di ognuno interrogandoci di tappa in tappa su quali fossero le tracce da seguire e quelle da lasciare. Individuare la parte ossea del racconto, lo scheletro necessario su cui poter poi far crescere i tessuti.

Una volta stabilito che spazio e tempo dell'accadimento fossero comuni a tutt*, si trattava di capire cos'era che ci interessava raccontare e con quale prospettiva. È diventato un lavoro sul punto di vista. Siamo tutti in prima persona dunque, ma quale? Un bambino, un signore anziano, una ragazza...? Quasi tutti hanno scelto un soggetto lontano da sé. E allora abbiamo dovuto imparare a capire come parlava, come pensava, quali sensazioni provava. Come reagiva nei momenti di snodo?

Era necessario scegliere una forma che ci consentisse di raccontare cose diverse stando su un unico oggetto, una forma proiettiva e visionaria, che non ci costringesse alla coerenza tra le prospettive. Non c'era una risposta unica possibile, il nostro racconto contemplava il mistero, formulava ipotesi ma non dava soluzioni. E allora ecco che l'oggetto del lavoro è diventato il grande assente della nostra esperienza: il corpo. E corpo era la dubbiosa incarnazione dell'ignoto o delle paure nascoste, un corpo d'altri, interrogativo, mai del tutto risolto e dunque apertissimo campo d'indagine.

di *Tania Garribba e Lisa Ferlazzo Natoli / lacasadargilla*



La misconoscenza

✿ di **Camilla Mion**

Non ho mai odiato la mediocrità, sugli altri si addice benissimo, su di me no.

Perché biasimare l'inferiorità altrui quando è proprio quella che permette ai capi di emergere? Dire che guardo sempre avanti a 82 anni sarebbe sbagliato, mi mette a disagio pensare alla fine, preferisco guardare chi lascio dietro, non chi ho accanto.

Il cane è sempre stato accondiscendente, sempre a guardia delle mie spalle per avvertirmi del pericolo. Preferisco affidarmi all'intelletto animale che a quello dei figli o delle badanti. Se alle 17:40 Rupina finisce il servizio, è meglio che io esca dieci minuti prima per non dover compiere con lei il tragitto fino al portone del palazzo. Dafne ritornerà dall'esame alle 18, ma a quell'ora io sarò in giro con il cane.

Il pomeriggio è lo spicchio della quotidianità che dedico, da che ne ho memoria, ai cani. La mia esistenza ruota intorno a questo rapporto di fedeltà che penso mi sia dovuto da tutti, i cani sono però gli unici esseri che non si ribellano mai a me, insieme a quella donna che è mia moglie. Ogni qualvolta mi accingo a prendere il cappello all'appendiabiti dell'ingresso la vedo immobile sul divano, sostenuta da numerosi cuscini che ogni volta predispongo per la sua permanenza per la

siesta e penso a tutti gli errori che ho commesso con lei. Probabilmente era l'unica persona a cui non avrei dovuto implicitamente chiedere di ubbidirmi sempre e comunque. Oggi è sabato, per me riposo, per lei mai, anche se è distesa lì e mi guarda, lasciandomi quella sensazione di incertezza che provo da quando la conosco: è il nostro un amore condiviso? Ottenebrato da questi pensieri, mi accorgo che il cane non è alla porta aspettando che io la apra per farlo uscire. Vicino al semibalconcino del salotto lo vedo che trema e noto che sembra puntare le grate del piccolo ambiente esterno. Intento ad osservare il comportamento dell'animale, Ornella appena dietro di me, sorprendentemente in piedi, mi fa notare che il cielo è stato sporcato da un grigio potente. Sperando che anche la vegetazione del cortile non sia stata insozzata da quella violenza cromatica abbasso gli occhi per pulire lo sguardo. Comincio a dannarmi per averlo fatto. Avendo arricchito con la mia presenza le file dell'esercito per gran parte della mia esistenza, posso affermare senza la minima esitazione che: un vecchio militare ha una concezione della vita sporca. Sono alla continua ricerca di pulizia di colpe che il nemico e che io stesso ho commesso, sono stato partecipe di molte atrocità. Atrocità banali se così possiamo definirle, come quelle situazioni che sembrano essere progettate con il fine di seminare paura. Macchine da guerra e strategie di attacco non sono nulla in confronto alla bruttezza che la natura offre attraverso le sue opere nude.

Svestito è anche il corpo che tutto il condominio dall'alto della propria finestra si accinge a scrutare. Un individuo di sesso femminile, purpureo, in posizione fetale, non tanto giovane, immobile, abbandonato come il protagonista del romanzo di Fitzgerald.

I condomini sembrano avere quell'orrore negli occhi che la madre della creatura avrà sicuramente provato al momento del parto. A parte qualche bambino in braccio ai propri genitori che ride e non capisce che non siamo spettatori di un circo, tra gli altri abitanti di questa arena di cemento, vi è chi si pone la mano davanti alla bocca per contenere un gridolino e chi si sporge prepotentemente dalla propria finestra per cercare di ispezionare meglio il fenomeno. Da come alcuni si limitano a guardare la donna dal riflesso della propria finestra capisco che tra di noi vi sono molti codardi. La prima regola davanti ad un presunto pericolo è fare silenzio; lo ripeto a mente a me stesso, al cane e ai miei vicini di finestra. Per poter prevenire un danno è necessario conoscere e prevedere le insidie che il nemico può tenderci: guardo la donna fra i cespugli e lei ricambia lo sguardo. Probabilmente questa stessa tattica la sta utilizzando anche lei, o forse no. Per un momento mi sembra lei la vittima di questo interrogatorio silenzioso mediante gli sguardi al quale noi condomini di via Octavia Butler la stiamo sottoponendo.

“Ho finito per oggi, ma non posso scendere...”

“Rupina, ma allora è proprio vero che la solidarietà tra donne è una storiella da bar. Di cosa dovresti aver paura? Abbi compassione, bella mia. Vuoi scendere insieme a me?”

La badante aveva visto il tutto dalla finestra che stava lavando in camera nostra. Da giovane e avvenente che era, sembra essersi invecchiata come una pesca lasciata al sole per tutta la stagione estiva, raggrinzita e senza il minimo pudore. Il buio di quell'ora le ha scavato ancor di più i lineamenti. Per un attimo penso che la strega del cortile sia salita in casa mia. La pren-

do per mano e la conduco alla finestra del salotto sperando che la vista degli altri abitanti del condominio la tranquillizzi, ma pare essere totalmente al di fuori della sfera del reale, dal momento che ripete in continuazione frasi che sembrano ricordare dei versi di una fattucchiera. Con risolutezza decido allora di porla a sedere vicino ad Ornella.

“Mi lasci le mani!”

“Ornella, falle da guardia, se ci riesci...”

Mia moglie ride, pensa che Rupina sia una sua cugina. Stizzito, torno alla finestra.

Potrebbe essere, la mia, una violenza? Le donne in fondo sono da ammirare, e anche se questa visione ha del raccapricciante ne rimango stregato. Non sto violando con la mia attenzione i particolari della sua intimità, anzi, mi pare di capire che la poveretta non si ponga il minimo problema a mostrarsi a noi giudici condominiali. Ed ecco che all'inevitabile apprensione subentra la compassione per quella visione, la stessa che provo guardando mia moglie quando, a volte, è impossibilitata perfino ad alzarsi da sola dal luogo in cui è seduta. Da sempre mi faccio carico di figure di donne deboli e che non riescono a reagire senza l'aiuto di qualcuno. Sono convinto che grazie a loro ho raggiunto la piena virilità di cui ora sono in possesso, perché sono in grado di prevalere su questi soggetti attraverso un'operazione di plagio: rendere gli altri simili a me, mi consente di amarli. Questa donna così spietata negli occhi, si trova ad una distanza notevole da me, vorrei in qualche modo azzerarla e agire, ma non potrei lasciare Ornella sola a casa per seguire una mera curiosità. Chiudo le imposte appena comincia a piovere. Finalmente questo luogo sta acquisendo un odore grazie all'acqua versata sull'asfalto.

“Amore, ogni tanto delle donne affascinanti si perdono tra le nostre parti e la gente mette in pausa tutto pur di vederle. Tranquilla, io ho solo occhi per te!”.

Non mi risponderà, ma fingere una conversazione con lei mi fa pensare di essere un bravo marito. Le do un bacio sulla guancia sinistra, sapendo che è uno dei comportamenti che più le danno fastidio, ma anche qui ho bisogno di dissimulare, facendo credere a me stesso che lei provi affetto nei miei confronti. Magari se riuscissi ad accogliere quella donna violacea in casa mia potrei guadagnarli il suo affetto, riuscirei a farla parlare e a ricevere la sua stima. Ci penserà qualcun altro, anche se non ho idea di cosa passi nella mente dei condomini e se qualcuno si degnerà mai di avvicinarsi alla povera creatura. Il cane però deve essere portato a spasso... magari con l'occasione potrei dare un'occhiata a ciò che sta avvenendo sotto di noi. Tutto ciò ha dell'assurdo. Qualcosa di insolito si sta verificando sotto di noi, un evento dal basso, qui, il luogo in cui per antonomasia non succede mai niente che io non possa controllare. Subito dopo aver rimesso a sedere Ornella sul divano, mi avvio verso il portaombrelli dove ho lasciato il guinzaglio e il Tropic del Cancro di Miller, lego il cane e con un unico gesto prendo cappotto e cappello. La caccia alla donna comincia ora. Non faccio in tempo a uscire che vengo accerchiato sulla rampa di scale da mia nipote e da una fanciulla che abita qui, tutte e due molto provate. Proprio non capisco queste giovani donne: piangono per amore o quando si meritano un voto mediocre agli esami. Irritato per aver incontrato due persone che non volevo incrociare, esco di scena appena capisco che le due potrebbero scoppiare in singhiozzi da un momento all'altro. Il cane si accorge prima del pericolo e mi precede verso l'uscita dal palazzo. Sono veramente amareggiato, non so che ore siano.



Il sogno di Clara

* di **Giulia Marianello**

Mi sento tanto sola oggi pomeriggio. Accade sempre così la domenica ma, a differenza delle altre volte, oggi il caldo mi soffoca. Guardo fuori dalla finestra e vedo gli uccelli volarmi sopra la testa. Vorrei affacciarmi al balcone a guardare cosa accade in cortile, al di fuori della mia stanza, ma alla fine, come sempre, mi immergo nelle letture: solo così mi sento al riparo dalla solitudine dei giorni.

In Via Octavia Butler 23 ho imparato a guardare in alto. Ad alzare gli occhi per vedere cosa vola nel cielo. Sono sempre stata abituata al sole e mi piace scaldarmi al balconcino della soffitta. Ma ora cosa sta succedendo? Il cielo all'improvviso è così nuvoloso da impedirmi di vedere fuori. Non si distingue più nulla, è tutto buio, dovrò scendere in cortile per vedere cosa accade. Guardo verso l'orologio: sono le 17:25, un orario che non mi suggerisce niente. Mi alzo, devo capire. Devo scongiurare questa paura, la sento dentro le ossa. Mi avvolge totalmente, sento che cresce man mano che mi avvicino alla finestra, mi sporgo, improvvisamente vedo una figura. Che cos'è lì? Si tratta forse di una donna? O di una strega? Ha degli occhi lucidi, arrossati, cosa può esserle accaduto? È assurdo avere di fronte a sé una figura umana e restare così, senza parole. Solo tanto stupore.

Spero che mio fratello Davide venga a trovarmi nella stanza, sono curiosa di capire cosa gli passa per la testa. Non posso stare qui ad aspettarlo come accade tutti i pomeriggi da un po' di tempo. Vorrei sentire il calore della sua voce, percepire il suo conforto perché penso di meritarmelo ogni tanto! Tanto già immagino, sarà impegnato con la musica, come al solito. Lui la ama così tanto, si isola tra i suoi spartiti e io dovrò lasciarlo stare. Basta! È il momento di andare dalla mia confidente Dafne. È lei l'unica che può rassicurarmi come nessun altro. Forse mi potrebbe spiegare cosa è accaduto a quel povero corpo così sofferente nel mezzo del cortile. Mentre scendo le scale per andare da Dafne lo guardo ancora una volta. È così strano vederlo ridotto così, disteso, senza energie. Ma all'improvviso quel corpo si alza, prende vita e si gira a guardare verso ogni appartamento del condominio. Nessuno interviene, molti inquilini chiudono la finestra non appena la donna si alza in piedi. Come è possibile vivere in un mondo in cui il tuo vicino di casa fa di tutto per chiudere gli occhi di fronte a una sofferenza così evidente? Non so cosa li porti ad isolarsi così, ma io non ci riesco. Voglio condividere le mie emozioni e sento l'esigenza di parlare con qualcuno. Ora che sono arrivata da Dafne suono, prima o poi qualcuno mi aprirà. Alla porta mi accorgo subito che lei non è in casa e vedo suo nonno Alberto nel momento in cui esce per portare a spasso il cane. Sono giorni che mi capita di incontrare Alberto in questo orario. Mi sembra così sfuggente quest'uomo, sembra che provi un continuo disagio e che sia tanto solo. Nel guardarlo mi interrogo sulle mille cose che mi piacerebbe chiedergli, ma proprio oggi mi interesserebbe saperne una in particolare: vorrei sapere cosa pensa della donna in cortile. Invece lo sento lontano, sembra che eviti ogni confronto e così

smetto di domandarmi cosa gli passi per la testa. Ah! Ecco Dafne che sale le scale, la vedo già da lontano, come potrei non riconoscerla? Lei nota la mia intenzione di parlare con Alberto ma mi dice di entrare in casa senza badare al nonno, io la seguo. Il volto di Dafne è pallido e sembra privo di espressione. C'è anche una lacrima che scende sulla sua guancia, sbaglio forse a pensare che possa aiutarmi a capire cosa ha ridotto in quello stato la donna in cortile?

È così strano, di solito mi sento compresa quando parlo con Dafne. Mi racconta sempre del rapporto complicato con suo nonno. Peccato che molti tratti del loro carattere siano inconciliabili. Lei è una ragazza così solare e forse Alberto non è in grado di capirla. Quell'uomo sembra non avere speranze, così rinchiuso nel suo aspetto malinconico e bloccato nel passato. Proprio mentre entriamo in casa qualcuno citofona insistentemente. Ah, certo! È Emma, quella ragazza dagli occhi così vivi. Ha 23 anni e una voglia matta di vivere ma lo studio l'ha già resa molto più adulta delle ragazze della sua età. Io faccio cenno di aprirle, ma Dafne non riesce nemmeno a muoversi, è come paralizzata. Allora mi alzo io ed apro la porta ad Emma: cosa c'entra lei con tutta questa confusione? Ora che si accomoda in salotto la guardo bene: è bellissima. Avvolta da quegli splendidi capelli ricci, Emma, mi appare in tutta la sua maturità. È un modello esemplare a vederla, ma mi aiuterà a uscire da questo senso di incertezza? Emma e Dafne parlano senza includermi, non so cosa pensare, forse non riusciranno a distrarmi da questo stato né a rispondere alle domande che mi assillano dal momento in cui ho guardato quel maledetto orologio che segnava le 17:25. Mi sporgo dalla finestra del salone di Alberto. Vedo il suo cane che si aggira sempre per il condominio avvicinarsi alla donna. Vorrei scendere le

scaie per vedere la situazione più da vicino. Ma intorno a me c'è un buio pesto e mi sento sola, spaesata. Nel cortile non c'è nessun essere vivente tranne il cane di Alberto e quel corpo. Dove sono tutti? Decido di andare. I miei passi non fanno rumore, la mia testa è un agglomerato di pensieri e sento il mio corpo leggero, tanto leggero, da non sentirne più il peso. Decido di avvicinarmi alla sagoma femminile, a quel corpo violato ma il cane mi abbaia contro e io indietreggio. Cosa può aver ridotto la donna in questo stato? E perché è capitato proprio a lei? Se solo sapessi cosa le è accaduto... vorrei tanto conoscere la sua storia. Ho una grande curiosità di incontrare nella vita reale quelle cose che sperimento solo dentro le mie letture. Negli occhi della donna non posso che riconoscere una grandissima sofferenza, un rossore che non si spegne. Quella donna mi sta forse chiedendo aiuto e io non posso restare qui, ferma a guardare. Il cane si avvicina, è così irruento, le gira intorno senza lasciarle una via di fuga. Le ringhia e non sembra lasciarle scampo. Poi, con la sua espressione minacciosa, la bestia lancia un'occhiata verso gli interni del palazzo e sembra quasi che il suo sguardo riesca ad entrare nelle case di tutti i condomini. Alzo gli occhi, ho bisogno di distrarmi, non riesco più a sostenere la vista di quel cane. Il cielo è coperto e io mi sento ancora più malinconica. Ma la malinconia non è l'unico sentimento che mi accompagna in questo pomeriggio così diverso da tutti gli altri. C'è anche un velo di tristezza a confondere il mio stato d'animo. Forse sto vivendo solo un brutto sogno? È come se tutto ad un tratto non riuscissi a decifrare quello che vedo. Assisto alla realizzazione di tutti i miei incubi, ma ci sono anche quelli di Dafne e di Emma: la solitudine della mia infanzia, il conflitto tra Dafne e Alberto, la morte della madre di Emma, tutto

insieme materializzato in quel corpo. Ora lo vedo, sta lì, e lo sento condizionare la mia vita. Dovrei lasciarlo andare e guardare oltre.

Stropiccio gli occhi, sono in soffitta, davanti a me compare l'infinita distesa di libri sul mio letto. Solo un brutto sogno, un evento sconvolgente impresso nella mia memoria che continua a segnare le 17:25. Sono sdraiata e vedo di fronte a me la stanza in cui trascorro le giornate, il mio porto sicuro. Vorrei alzarmi, ma mi trattengo. Osservo i libri che inizierei volentieri a divorare. Poi prendo coraggio e mi alzo. Vado alla finestra per guardare in basso, verso il cortile. Solo così potrò essere certa che si sia trattato di un brutto sogno.



Riaffiorare

✿ di **Giulia Muraglia**

Roma, Via Octavia Butler 23, luglio, domenica.

Devo pur dirglielo ad Andrea che questa sua riscrittura teatrale di Beckett è un orrore. Ha privato completamente i personaggi del loro significato originario, li ha resi inutili. È triste che Andrea dimentichi il suo talento e si riduca a scrivere simili banalità.

Sarà che sono tanto affezionata all'opera perché fu mio nonno, poco prima di abbandonare questa casa, a mostrarmela, in mezzo alla miriade di volumi polverosi della nostra libreria. Ma non soltanto per questo, c'è soprattutto il ricordo dello spettacolo di *Waiting for Godot* a Roma.

Era una notte autunnale, particolarmente frizzante, e il Teatro Argentina brillava di un fascino inaspettato. Mi aveva costretta proprio Andrea ad andare, dopo aver acquistato, senza dirmelo, i biglietti: "Emma, fidati di me, ne varrà la pena. E poi, ti dispiace così tanto passare una serata con me? So che sono un po' intrattabile delle volte, ma dammi almeno l'opportunità di dimostrarti quanto tengo a te". Ci frequentavamo da pochi giorni, dopo esserci conosciuti al suo laboratorio teatrale che si svolgeva nella mia amata Facoltà di Filosofia. Mi disse che il mio sguardo aveva avuto su di lui un effetto singolare, una sorta di tenerezza inquieta. Evidentemente i miei occhi lasciavano trasparire il dolore che mi è compagno già da molti anni.

Quel suo indagarmi in profondità, con sincero trasporto, mi parve subito amore. Quindi sorrisi e accolsi con entusiasmo - pur sempre mascherato - la proposta di accompagnarlo a teatro.

Ancora vengo attraversata da un brivido se ripenso a quelle scene... mi lasciavano addosso una sensazione di indefinitezza tale da farmi sentire nuda. Dovevo stringermi forte la giacca contro il petto per capire di essere ancora integra. Ero rapita dalle voci di Estragone e Vladimir, voci inquiete ma seducenti che dialogavano con ardore. Producevano un effetto mistico e provocavano di continuo la platea, che era in questo modo coinvolta in un interrogarsi incessante sul senso dell'esistenza (ma, del resto, la risposta era sempre la medesima: "vanità, inconsistenza"). Tutte le battute si esaurivano in rapida sequenza, mi scorrevano davanti come le fotografie in bianco e nero che avevo conservato nella vecchia casa dei miei nonni in Via Butler 23, dove vivo da sempre. In quel momento ero sola, non percepivo neppure la presenza di Andrea che mi teneva per mano durante lo spettacolo: ero naufragata, in balia dei miei pensieri estenuanti. I personaggi sembravano piuttosto delle ombre che fluttuavano sul palcoscenico, completamente bianchi, quasi evanescenti, risaltando in puro contrasto con il tendaggio rosso e con gli occhi calcati di matita nera. E ancora ricordo l'estasi che sentivo crescere, di colpo, quando veniva pronunciata una battuta che mi faceva vacillare l'anima: *non succede niente, nessuno viene, nessuno va, è terribile*. "È proprio terribile", mi ripetevo.

Ma tu Andrea, con questa riscrittura hai rovinato tutto. Mi sento un po' ferita, e forse mi reputerai folle. Ciò che hai messo nero su bianco è di una banalità

sconcertante, e mi chiedo se tu fossi davvero vicino a me allo spettacolo. Possibile che da due angoli di osservazione così prossimi, possano venir fuori delle riflessioni tanto diverse? Eppure, ti ho parlato per tutta la notte dell'emozione che mi travolgeva... quei personaggi erano così sconsolati, e per questo così simili a me e te, che siamo cresciuti soli in una casa grande, con l'unica compagnia dei romanzi russi e dei film francesi che amiamo entrambi.

Sono le 17:20, appena arriverai ti dirò cosa penso realmente del tuo lavoro. Già ti vedo gridare, con il viso pieno di vergogna e di astio, guardandomi appena, di scorcio. Dopo aver sfogato il tuo impeto, sbatterai la porta d'ingresso, voltandomi le spalle. Ogni linea del tuo corpo si assottiglierà nel paesaggio romano sull'orizzonte e dovrò ancora piangere per un po' d'amore. Non c'è forma di comunicazione peggiore di un corpo che si volta e sparisce all'improvviso, lasciandoti in attesa di un ritorno. Di questo scrivevo la scorsa notte, quando mi hai chiamata per andare a passeggiare al Pincio, dopo quella litigata dolorosa.

*Non era facile resistere
la vanità di giorni
inessenziali, di film
guardati all'infinito
fino all'ultima pellicola.
Bastava che sollevassi
il telefono e già mi sentivi
ridere delle tue stranezze.*

*Ma ti ho visto voltarti,
e da lì solo una linea franta
ha saputo
chi sei.*

L'ho battuta a macchina, con l'Olivetti lettera 35 che mi hai regalato a Natale. E volevo dartela quella sera al Pincio, ma so che avresti frainteso le mie parole, quindi ho deciso di tenerla nascosta fra le altre, come tante lettere scritte che ti avrei voluto indirizzare.

“Emma, svegliati! Ti ho portato il tuo cornetto preferito, con la crema di pistacchio, e un cappuccino caldo. Dovevi chiamarmi ieri sera, avremmo dovuto incontrarci per discutere della mia opera, perché non ti sei fatta viva?” – mi dice Andrea, visibilmente turbato nel vedermi sul parquet della sala letture. Mi solleva con le braccia, premuroso, e mi fa sedere sulla poltrona. Sento che mi sto rianimando. È sorto da qualche ora il sole, abbagliante come di consueto. Capisco che è trascorso quasi un giorno dal mio delirio. Adesso sono pronta a raccontargli ogni cosa.

“Andrea, devo parlarti. Mentre ti racconterò tutto, non pensare che io sia pazza, promettimi di ascoltare attentamente. Devi darmi fiducia, come ho fatto con te finora. Ieri pomeriggio, poco prima delle 17:30, ho avuto incontro paranormale con un essere, ma anche con il mio passato. Non riesco a spiegarti la dinamica degli eventi che sono confusi come nei sogni; ho, allo stesso tempo, dei ricordi messi a fuoco, mentre altri sono completamente sfuocati. Ma credo che sia stato reale. Provo la tecnica che mi suggerì due anni fa il mio psicanalista per riaccendere la memoria visiva ed emotiva su accadimenti sfumati: chiudo gli occhi per visualizzare tutto, ancora. Segui attentamente le mie parole, cerca di non perderti.

Sento un fracasso, come un tonfo sordo, spaventoso... no, no, forse è più come uno scoppio improvviso.

Il pendolo – che è sempre stato fra gli oggetti di antiquariato più belli che io abbia ereditato dai miei nonni in questa casa – batte minaccioso le 17:25, ma fuori il buio ha assorbito ogni contorno, lasciando sprofondare tutto nell'indistinto. Già questa circostanza mi turba terribilmente, perché vedo in un bagliore istantaneo il cielo che muta dal colore di una tipica domenica di luglio romana alla più totale oscurità. Rabbrivisco perché mi ricorda il petrolio in cui annega la gabbianella del romanzo di Sepulveda, la scena più atroce del libro che mia madre Anna amava leggere per farmi addormentare da piccola. Insomma, non capisco: prima c'era un sole immenso, crepitante, mentre ora il nero corvino ha assorbito ogni cosa. Mi avvicino alla finestra per distinguere meglio i rumori esterni, tenendomi indietro, un po' sospettosa. Ma da qui si percepisce soltanto il gracchiare isterico dei corvi, un verso di gran lunga differente da quello solito di questi strani inquilini del cortile di Via Octavia Butler 23. Allora mi decido ad aprire con prudenza la finestra, inquieta, perché il frastuono che ho sentito, pochi secondi prima, mi ha fatto vibrare di paura tutte le fibre del corpo.

Di colpo, appare una figura al centro del cortile, un essere terrificante. Mi ferisce lo sguardo con i suoi occhi rossi che invadono le mie barriere. Ho paura che mi attacchi, che si precipiti contro di me, strappandomi via con quegli artigli tutta la carne di dosso. Mi fa tremare le mani che restano incollate alla cremonese della finestra. Quell'essere continua a fissarmi, immobilizzandomi. Andrea, ti prego aiutami, ho bisogno di te, ma l'eco si diffonde inascoltato nel corridoio. Sto per crollare, le gambe non sostengono più il peso del corpo e le lacrime mi tolgono il fiato. Non respiro più.

Ora sono a terra sul parquet. La finestra è rimasta spaventosamente spalancata, allora recuperate le forze, – grazie all'istinto di sopravvivenza che mi scuote all'improvviso dal torpore della crisi di nervi – mi alzo per richiudere la cremonese.

È come se mi sia stato appena svelato il corpo della mia paura.

Mi vedo allo specchio davanti la finestra sul cortile per trovare, proprio davanti a me, la materializzazione delle mie inquietudini. Il vaso di Pandora si è schiuso all'improvviso. Le vibrazioni più remote, che l'inconscio gelosamente custodiva, si sono scaraventate fuori senza controllo, e hanno cominciato a danzare con violenza di fronte ai miei occhi. Quell'essere violaceo, che pare stremato da una lotta rimasta ancora inconclusa, mi fissa dritto nelle pupille, con un'intensità disarmante. Vuole forse rubarmi la serenità che sto appena riconquistando? Io non posso permettere che quell'essere, estraneo a me e ad ogni mio tentativo di decodificarlo, mi lasci sprofondare di nuovo nel baratro.

Per sbaglio, incrocio ancora il suo sguardo, ma subito mi sembra che qualcosa sia cambiato in lui. È al centro del cortile accovacciato e seminascosto, la sua pelle violacea pare che tocchi lievemente la terra, è più come se fluttuasse. Viene accerchiato dagli occhi indiscreti degli altri condomini dello stabile. Allora mi viene in mente il concetto di sublime: in un solo istante si manifesta la sua bellezza atroce. Quell'essere ruota all'improvviso il suo corpo, ma a stento, come se stesse per esalare un ultimo respiro. Il movimento che compie è infatti scattoso e ricorda un meccanismo rotto, che tenta di slegarsi dagli ingranaggi. Gli occhi rossi fiammeggiano nell'oscurità di una notte che non dovrebbe esserci.

Il suo sguardo fiero mi atterrisce e sono costretta, adesso sì, a serrare immediatamente le gelosie, per paura che si avventi contro di me. Non so se sono immersa in un incubo terribile o se davvero sto vivendo questo delirio. Perché se lo raccontassi a qualcuno, lo prenderebbe certamente per delirio. L'unica certezza di questo momento è un ricordo.

Tremo e rivedo mia madre morta accanto a me, con il viso pallido e la pelle violacea. Sul suo corpo esanime si riverberano, timidi, i raggi di sole di un ottobre ormai lontano.

Avevo 15 anni allora, e della vita non conoscevo ancora le sfumature. Tutto ciò che mi circondava era dipinto con i tipici colori della prima adolescenza, colori vivaci che sprigionavano un'allegria contagiosa. Roma mi appariva allora una realtà magica, di notte un regno di luci e monumenti, di giorno una città viva e frenetica che non si fermava mai. E sia io che mia madre vivevamo con intensità, immerse nel vortice della folla romana. Venivamo risucchiate dalle scale mobili di Termini, e dovevamo abbracciarci forte per non separarci in mezzo a centinaia di altre persone che correvano in direzione opposta, muovendosi freneticamente. Ricordo la piacevolezza di cui potevo godere nei rari momenti di riposo sul tram.

Dopo mattinate di ore infinite di greco, latino, matematica, finalmente rivedevo mia madre. Ci davamo appuntamento davanti la fermata del tram, e una volta assicurateci i posti vicini, lascio cadere dolcemente la testa sulla sua spalla e la ascoltavo a lungo mentre mi faceva il resoconto della giornata di lavoro. Era ancora entusiasta del suo lavoro, e lo sarebbe stata fino all'ultimo. Da ingegnera biomedica progettava protesi e ausili per persone disabili, e con l'avvento

dell'era tecnologica la sua mente brillante aveva trovato terreno fertile per l'ideazione di nuovi modelli in grado di riabilitare le persone in difficoltà. Io la ammiravo moltissimo, sia perché svolgeva il mestiere più avvincente che vi fosse, sia perché non capivo come avesse fatto a superare tutti gli esami di analisi e fisica con il massimo dei voti.

In tram, dunque, cullata dal rumore delle rotaie e dai suoi racconti quotidiani, sentivo di riacquisire stabilità, anche dopo le giornate scolastiche peggiori. Come quella volta in cui sono stata accusata dal preside in persona di aver appiccato l'incendio nel laboratorio di chimica, che follia! Avrebbe dovuto sapere che io mi rifiutavo per principio di mettere piede lì dentro, anche perché avevo paura di far danno. Dicevo così ma la verità era un'altra. Mi vergognavo del mio professore di chimica, che era giovane e bello come il sole... io, invece, mi sentivo strana, per via delle efelidi che mi chiazavano tutte le guance, per non parlare poi dei capelli rossi indomiti, che emanavano un odore selvatico. Insomma, anche dopo quella giornata trascorsa nell'ufficio del preside a discolparmi dall'accusa di essere una piromane, mi bastava essere seduta al suo fianco e osservare il profilo di Roma che si stagliava fuori dal finestrino del tram, per sentirmi addosso quella felicità di cui parlava Trilussa: *C'è un'ape che se posa / su un bottone de rosa: / lo succhia e se ne va... / Tutto sommato, la felicità / è una piccola cosa.*

La mia vita scorreva così, lenta e felice, nelle piccole abitudini di tutti i giorni. E io ero grata di avere una mamma così piuttosto che due genitori, visto che lei sopprimeva ad ogni mancanza e riempiva i vuoti della mia esistenza con una grazia indicibile.

Si può capire come la sua morte sia stata per me più traumatica di un cataclisma.

*Come vengono così si dissolvono nel nulla
le persone amate,
quando muoiono o
quando si allontanano da noi.
E non si può far altro
che cercare di resistere
fino alla prossima scossa...*

Ho inchiodato questo monito sulla parete lungo l'immensa libreria di casa, per far convivere nel mio rifugio segreto le speranze che nutro – i volumi polverosi ma colmi di vita – e i dolori in cui mi sono imbattuta. Rivedo il suo corpo viola, esanime, sotto il lenzuolo bianco. La vista di quegli occhi sbarrati, privati del loro ardore, mi fece svenire e non so per quanto rimasi muta sul pavimento.

Andrea piange in modo composto fino alla fine del racconto, quando non riesce più a controllare i singhiozzi. Si precipita verso di me che sono distante, ancora seduta sulla poltrona, e mi stringe forte a sé. Vuole che vada a vivere con lui in una nuova città, per ricominciare da capo insieme. Dice di amarmi, e anche se non ha mai creduto nell'amore eterno – come nemmeno io, del resto – è pronto a rischiare tutto, persino a mettere in discussione la sua irremovibilità sull'argomento. Piange ma sembra felice come un bambino. Anche io sono pronta a ricominciare, a voltare le spalle alle angosce, per rinascere.

Firenze, Via Montebello.

*C'è un'ape che se posa
su un bottone de rosa:
lo succhia e se ne va...
Tutto sommato, la felicità
è una piccola cosa.*



Morgan Hill

✦ di **B. Della Guerra**

NOTA DEL TESTIMONE

Cercherò di trascrivere tutto. Non tralascerò nulla, ogni cosa è degna di essere ricordata. Non ometterò nemmeno il particolare più insignificante, insulso, frivolo e sciocco (per il semplice motivo che non ve ne sono, troverete tutto piuttosto interessante). Ogni parola di quello che sto per svelarvi è degna di essere analizzata, sminuzzata, scomposta e, infine, riferita a quante più persone possibile. Riporterò ogni mia singola azione e mio singolo pensiero. Perciò preparatevi perché sto per narrarvi del mio incredibile incontro con una forma di vita potenzialmente aliena.

Tuttavia, prima di procedere e raccontare gli strani fatti accaduti nel condominio di Via Octavia Butler 23, una domenica di luglio alle ore 17:25 e 00 secondi è necessario chiarire alcune cose.

Prima di tutto va posta la seguente domanda: è possibile che sulla Terra, in alcune circostanze, si creino dei varchi spazio temporali?

Assolutamente sì.

Come posso esserne certo? Beh, prima di tutto è provato da numerose cronache che nel corso dei secoli tali fenomeni sono sempre accaduti (basti pensare a

ciò che successe la mattina del 25 Ottobre nel 1593 a Città del Messico o alla distorsione spazio temporale del 22 Gennaio 1854 in Westfalia). Recentemente, inoltre, la scienza è riuscita a trovare diverse spiegazioni per questi rari prodigi; negli ultimi tempi è stata sempre più studiata la teoria dei cosiddetti *Wormhole* (tunnel che conducono verso uno spazio iperdimensionale e che ridurrebbero immensamente i tempi di spostamento da una parte all'altra dell'Universo). Se, quindi, civiltà extraterrestri avessero costruito questa sorta di metropolitana interstellare, sarebbe altamente probabile la presenza sulla Terra di entrate che danno accesso ai *Wormhole* (per maggiori informazioni leggete i miei articoli pubblicati su ALIEN TODAY). Ora, sicuramente vi starete chiedendo cosa c'entra la teoria dello spostamento della materia con i fatti che vi voglio raccontare; beh, potreste rimanere sorpresi nell'apprendere che credo di aver individuato l'imboccatura di uno di questi tunnel proprio nel giardino condominiale che affaccia sul mio appartamento. Ma cosa mi spinge a formulare tale ipotesi?

Ebbene sì, sto per rivelarvi la verità. Il 26 Luglio del 2020 alle ore 17:25 esatte il profilo di una creatura, vagamente rassomigliante a un essere umano di sesso femminile, si materializzò improvvisamente al centro del cortile esterno del condominio in cui attualmente abito.

Ma cosa successe esattamente?

Ciò che potrete leggere di seguito è la trascrizione di due fonti di inestimabile valore. La prima è il mio diario cartaceo, la seconda è il mio diario vocale. Dopo essere corso alla finestra per osservare meglio gli avvenimenti, ho registrato ogni mio pensiero in diretta e, su questi fogli, io riporterò tutto, persino il mio respiro.

Morgan Hill

Il diario del Prof. Doc. Hill

Domenica 26 Luglio 2020

Via O. Butler 23, prima palazzina. Attico.

Ore 10:15 e 22 secondi. Temperatura: 32° Umidità: 58% Condizioni di visibilità: pessime. Molto probabilmente questa sera non sarà possibile supervisionare adeguatamente la volta celeste.

L'apparecchiatura appena arrivata da New York sembra intatta, le poche perdite non sono gravi. Inventario:

1 othosgrafo

2 prismi trasmettitori di Kampov

1 indicatore polvere kovis

1 spettroscopio di seconda mano

3 nuove antenne per il radiotelescopio

Finalmente a casa! Non posso dire che non mi sia mancato il mio comodo santuario ma il caldo... no! Quello non mi è mancato per niente! L'atmosfera è pesante, l'umidità mi uccide, riuscirò a sopravvivere qui per un altro mese? Bah! Dopo essere andato al Polo sarà difficile riprendersi.

Sono appena tornato dai miei viaggi: la prima tappa è stata in Messico (Chichén Itzá e Palenque sono spettacolari. Mi sono commosso. D'altronde non capita tutti i giorni di assistere ad una delle grandi testimonianze del contatto tra la razza umana e quella aliena! Devo assolutamente scrivervi un articolo!), la seconda in Antartide (sembrava ci fosse una stazione extraterrestre nascosta sotto i ghiacci e mi hanno chiamato per investigare).

Credo che oggi impiegherò la mattinata a ordinare i dati raccolti dalla strumentazione in mia assenza, spero di scoprire qualcosa di eccitante!

PS: Devo ricordarmi di ritirare la nuova camicia in tessuto schermante per protezione da elettrosmog.

Morgan

Ore 13.02 e 47 secondi. Nulla di nuovo o di estremamente interessante. Che nooooooooooia. Torno, dopo due settimane di assenza (!) e scopro che non c'è stata nemmeno la più piccola variazione nell'atmosfera registrata dall'uranoscopio! Che delusione. Ah! Almeno ho Kenneth Arnold e Benzodiazepine che mi danno consolazione, sono cresciute così tanto!

Morgan

Ore 15.38 e 03 secondi. Ho dovuto rinchiudere Freackyfred in camera mia perché non fa altro che strusciarsi sulla mia sofisticata apparecchiatura. Che maleducato!

Mi trovo attualmente sul tetto del condominio. Dato che non ho questioni urgenti da sbrigare ho deciso di aggiornare le mie annotazioni sugli abitanti del luogo. Prima di tutto sospetto che uno di loro sia un robot spia, poi quello che abita al primo piano non me la da a bere, secondo me nasconde qualcosa. Sto inoltre osservando la tizia della palazzina accanto: nuove indagini fanno credere che possa essere una rifugiata russa il cui vero nome sarebbe Antonida Vassil'evna Tarasseviceva. Devo tenerla d'occhio.

*Dovrei anche controllare le trappole appiccicose che avevo piazzato per catturare i Piccoli Grigi. Sono forme di vita scaltre, ma io so come raggirarle: secondo una recente teoria, infatti, gli extraterrestri di taglia più piccola... *Parte delirante del diario omessa per preservare la sanità mentale del lettore**

Morgan

Ore 17.20 e 00 secondi.

Lievi, quasi inesistenti variazioni nel campo magnetico terrestre. Ci sarà bisogno di investigare?

Sto tenendo sotto controllo gli altri tipi di onde, l'oscillazione delle suddette sembra parecchio... anomala. Prima di saltare a conclusioni affrettate meglio aspettare l'othosgrafia.

Ore 17.24

Ok, questo è strano. Tutta l'apparecchiatura sembra improvvisamente impazzita. Non capisco cosa stia accadendo. L'esame dell'othosgrafia è un groviglio confuso. L'oscillazione delle onde è sempre più... particolare. Che stia avvenendo un improvviso contatto con la civiltà aliena? Gli uccelli stando dando di matto, Freakyfred miagola isterico. La musica nel mio appartamento si è fermata. I miei apparecchi gracchiano. Non ho molto tempo, devo assolutamente analizz...

Qui si interrompe improvvisamente il diario, quello che segue è tratto dalle registrazioni del prof. Doc. Hill

Registrazione N°1

il nastro inizia con urla isteriche

*Huffhuff *fiatone**

Non... posso... crederci. Aahhh non posso... davvero... crederci. S-st... sta succedendo veramente!

HI! HI! HI! HI! HI! HI! questa, questa è una rivoluzione! MAI era accaduta una cosa del genere dalla scoperta dei Piccoli Grigi.

S-si è fatto tutto buio, non... non riesco a vedere niente... aa-aahhhaaaaahhhh mi gira la testa

Ok, calma e sangue freddo. Quali sono i miei sintomi? H-ho

problemi a respirare... il mio c-c aahh co-corpo non risponde ai miei comandi. Il, il cuore? H-ha superato i 170 battiti al minuto. Il mio stomaco si contorce. Devo... restare -huff-fhuff- calmo.

l'apparecchiatura è attiva, grazie a dio. Se tutto va come previsto avrà registrato tutte le anomalie. Spero solo, spero... ahhhhahhh... che non ci siano i-interferenze. L'aria è pesante, sento u-un lieve ro-ronzio; co-come se si stesse facendo un grande uso di energia elettromagnetica. Anche la bu-bussola di mia invenzione è impazzita.

*AAAAAAAAAAAAH!! * esclamazione di realizzazione improvvisa **

P-po... possibile? Possibile che si tratti di un salto quantico? MA Sì! È OVVIO! Opp- ahhhhuff o-oppure... oppure... no! Non oso pensare alle implicazioni di un tale avvenimento! Tuttavia... u-un Wormhole? P-possibile? Coffcoffcoff...

** La prima registrazione si conclude, il professor Hill è colto da un attacco di tosse isterica **

Registrazione N°2

P-perdonatemi! H-ho nervi un po' sc-sco... scossi aaaaaa-ghhaah

I-il cuore non si, si fe-feh, ferma! I-il treee... ahhtremm-tremore pe- peggiora. Il respiro è aff- affahhhh affannoso...

AGGIORNAMENTO DELLA SITUAZIONE: I-le nuvole c-co aahh coprono il cielo. L'oscurità è OVUNQUE. Uomini e animali so-sono sotto shock. I, i corvi gracchiano e gli uomini si, si ahhhaf-af affacciano co-confusi.

I-io...

BAAAAAA-DUMMMMMM

* La seconda registrazione si conclude a causa di uno schianto secco seguito da un assordante fragore *

Registrazione N°3

vngjhghvrehgvjgghgcgf * lamenti incomprensibili *

* silenzio *

Il varco è aperto * voce seria *

Il... varco... è stato... aperto * respiro affannoso *

L'aria è calda, irrespirabile. Una scossa elettrica ha come forzato il mondo in un silenzio insostenibile. Un, un rumore insopportabile viene dal centro de-del giardino. Un ru-ruahhh rumore ha fe-fermato per un attimo il ba-battito del mio cuo-cuoooahh cuore. Al... centro del giardino... è stato aperto un varco intradimensionale (credo). St-sto alla finestra. Non ne posso fare a meno. Devo vedere! È, è come s-se unamaaa-mano invisibile m-mi cooo- ahhh costringesse a tenere, tenere spalancati gli occhi. Devo vedere, devovedere, DEVO VEDERE! È insopportabile!! Sono sporto dalla finestra. C-ci sono tutt- tutti i condomini affacciati. Tutti guardano. Un... unico... punto.

Haffhaffhafff * respiro affannoso *

la, la mia frequenza ca-cardiaca ha ha superato i 200 battiti al minuto, ma, ma cerch... aahh cercherò di parlare in modo più chiaro po-possibile.

S-si muove a scatti. Nuda. La, la testa è chin... china, i capelli toccano terra e, e co-coprono il volto. È acc-ac accovacciata, quasi gobba. Anche dall'alto della mia finestra posso intravedere le venature sotto la pelle lucida, violacea. Emette un suono rasposo, inumano. La sento, posso sentirla. Il suo respiro affannoso si sincronizza con il mio.

Il mio cuore sta progressivamente rallentando. Tutto sembra fermarsi. La sto guardando, affascinato. La guardo. Non posso distogliere lo sguardo...

CRASH!

Registrazione N°4

** chiusura improvvisa di finestra *
ahi ahi ahi! * rumori di cose che si frantumano **

Lei, lei mi ha guardato! Mi-mi ha guardato! Mihaguardato! Affhaffhaffh

I suoi occhi... i suoi occhi... i suoi occhi!! Hanno guardato dentro di me! Mi hanno trafitto e hanno messo a nudo ogni cosa. Ogni cosa...

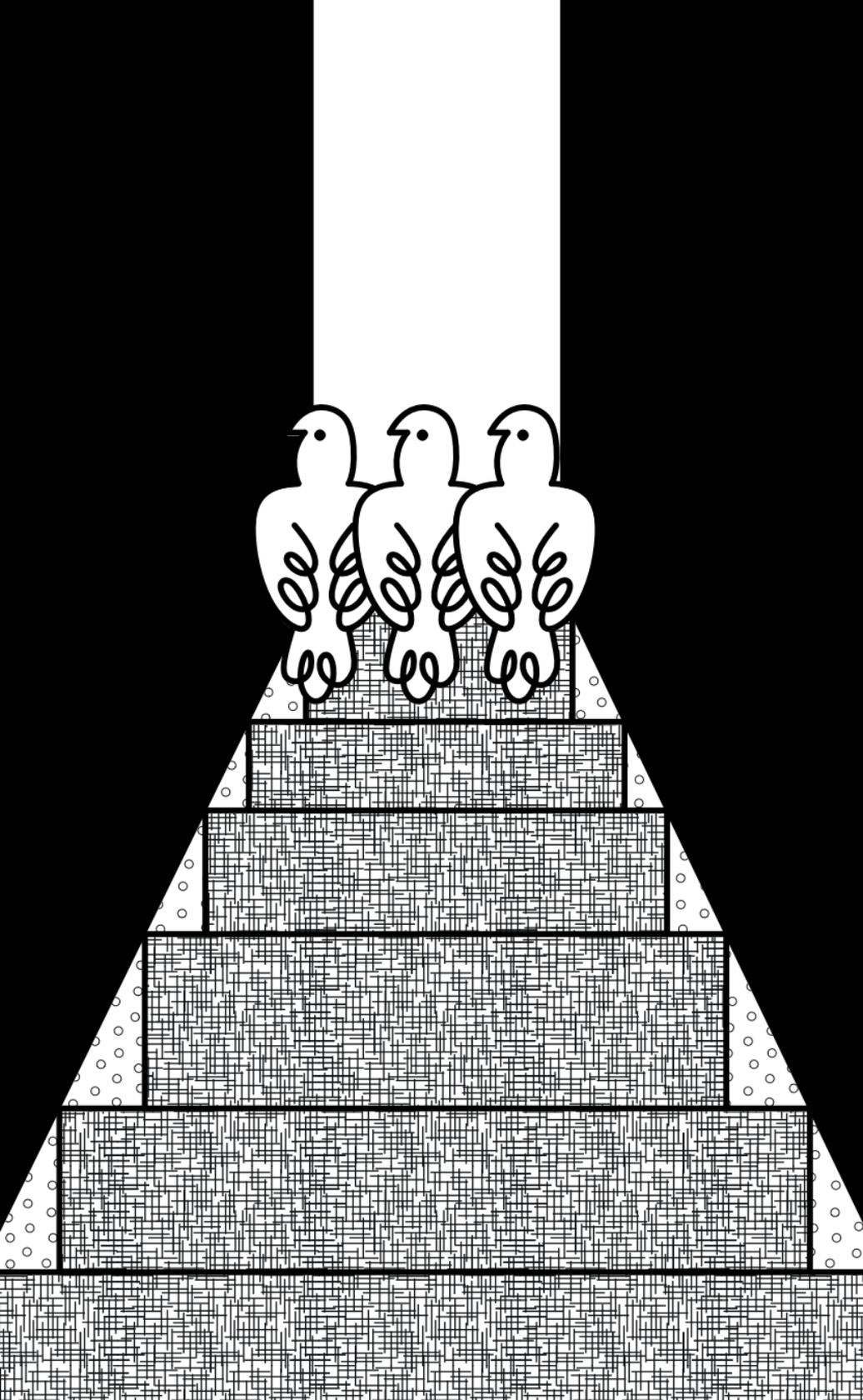
Lei mi ha guardato, con quegli occhi! Lei mi ha guardato con una nostalgia infinita! Con una tristezza infinita! Insopportabile! Lei mi ha guardato! Con così tanto dolore...

Con quegli occhi... con quegli occhi rossi...

Con quegli occhi... si muoveva a scatti. Imprigionata nel nostro spazio, nel nostro tempo, come se non potesse andare in sincronia con questa dimensione. Come se l'unica cosa che potesse fare fosse guardare dentro i nostri cuori... con quegli occhi. Con così tanta sofferenza. INSOPPORTABILE! Insostenibile! Come fare per alleviare un tale dolore? Come fare per non venir risucchiati da quell'abisso?

Ho dovuto distogliere lo sguardo, ho dovuto distogliere lo sguardo prima che mi consumasse, che mi assorbisse dentro di lei con... quegli... occhi...

...



L'ultimo volo dell'estate

✂ di **DEM Ruspino**

Oggi ho finito di pulire la casa di mamma. Ho scontato la pena per la pigrizia degli anni passati con lei. Io pulivo. Ma pulivo male. E lei si arrabbiava da morire. Ora che si parla della sua presunta morte sono riuscito a sistemare esattamente come lei voleva. Ho ricordato ogni dettaglio delle sue urla.

Guardo i quattro sacchi divisi in carta, plastica, nero e vetro. Non ho più un lavoro, ma almeno sono riuscito a occupare questi giorni del cazzo.

Tornare in città dopo quasi tre mesi di Maiorca ti butta addosso una sensazione di innaturalità appiccicosa, quasi tossica.

La casa è pulitissima, ma manca qualcosa. Sarebbe fiera del lavoro che ho fatto. L'ho fatto solo per lei. Forse speravo sarebbe tornata, attirata dall'odore di candeggina e di cera per mobili.

I pappagalli sono ancora lì, non vogliono andarsene. Mi mettono un'ansia che metà basta.

Vorrei davvero sapere che cosa scatta nel cervello dei vecchi soli. Ognuno di loro si chiude in una mania diversa, chi odia le biciclette nel cortile, senza un reale motivo, chi crede che il vicino gratti le pareti del proprio appartamento. Insomma si iniziano ad odiare le abitudini altrui. È la solitudine che costruisce un fantoccio

dell'altro, mattone dopo mattone, fermando il senso dell'azione altrui in una nostra idea bizzarra e infondata. Queste riflessioni le ho sempre ridotte a un pensiero molto più semplice e permeabile alla realtà: vecchi di merda.

Era lunedì quando mi è arrivata la chiamata della polizia italiana, mia madre non c'era più e non era stato trovato nemmeno il suo corpo. I vicini non la vedevano da settimane e si erano preoccupati. L'agente al telefono mi disse anche che l'abitazione di mia madre era in uno "stato particolare". Alla mia richiesta di avere più dettagli lui rispondeva sempre con questa formula finché non gli avevo attaccato in faccia.

La casa è piena di gabbie, piene a loro volta di uccelli. Ecco lo "stato particolare". Prima era anche pieno di merda e cibo, ben impastati sul pavimento.

Prima di pulire ho osservato tutto molto attentamente. Giuro, i primi due giorni sono stato seduto, zitto, a guardarmi intorno. Credo che mamma abbia catturato di persona personalmente, come direbbe qualcuno, tutti quegli uccelli.

Ho conservato il fucile a piombini che stava vicino alla finestra, le cornacchie, ormai torturate a morte, ferite e senza cibo, le aveva colpite lei. Sono finite nell'umido. I pappagalli invece adorano soggiornare in quelle gabbie. Anche al mio arrivo erano in carne e con ancora riserve d'acqua. Uno di loro, quello con il ciuffo blu e bianco, ieri ha aperto la porta e come ha visto che lo fissavo, si è ributtato dentro chiudendola. Ansia. Dormo con la porta della camera chiusa a chiave.

Porto giù i sacchi, le scale e la moquette di questo palazzo sarebbero un set perfetto per un film dell'orrore. C'è anche il losco figuro classico di queste storie. Lo psicopatico strambo e solitario che ha già tutto in potenza,

che appena lo vedi sai già che dentro di sé vuole saltarti al collo, ma ancora non ha trovato il coraggio. Anche io mi considero uno strano, sia chiaro, odio le persone che pretendono di trovare negli altri una certa “normalità”. Ma una sera c’era uno che rientrava nella palazzina di fronte veramente strano. Inquietante, con tutta una ferraglia in mano piena di luci e uno sguardo da cocainomane, smascellava come uno che ha appena visto un fantasma. Non ha fatto caso a me e anche questo è strano, perché il signore del primo piano, non ricordo bene il nome, mi pare c’entrasse con Pinocchio, mi ha detto che “lo strambo importuna sempre tutti, anche le fanciulle non sposate”.

Lasciando perdere il bisogno di dividere le fanciulle non sposate da quelle invece sposate, per il quale certo saremmo finiti a litigare, pensavo prima o poi avrebbe importunato anche me, ma non mi calcolò.

Quello che gli altri dicono sugli altri è sempre diverso da come poi gli altri si comportano con noi. Puoi pensare, addirittura giudicare l’altro, ma in pochi agiscono sempre e solo come ci si aspetta da loro, e forse, c’è da diffidare di questi individui.

I vari sacchi qui hanno colori diversi da dove lavoravo a Maiorca. Mi fa ridere il sacco nero per l’indifferenziato. Niente trasparenza e totale complicità con chi nel nero ci butta di tutto. Bravi. Coglioni. Quasi mi viene voglia di tornare a studiare scienze ambientali. Poi mi ricordo perché me ne sono andato.

Ero così sicuro di non voler più alcuna stabilità; cambi posto, cambi routine ed eccoti di nuovo lì nello stagno. E come se non bastasse scomparire mia madre. E mi tocca venire a buttar via tutta la mia infanzia in un sacco che non ti lascia nemmeno vedere attraverso, neanche la possibilità di ripensarci. No dai, quel lego mi piaceva tanto da piccolo, lo tengo. O le foto del liceo, magari

potrei richiamare quella ragazza che mi piaceva, non posso dimenticarmi per sempre il suo volto. Ma niente, il nero del sacco non dà scampo a questi pensieri. C'è un bel sole, ma non mi rasserena. Guardo qualche foto appoggiata al muro. Il telefono mi fa venire la nostalgia. Sono abbastanza sicuro che sia la prima volta che il sole non mi carica. Accendo una sigaretta. Marlene la cuoca che lavorava con me, mi diceva sempre una cosa - Sai perché sono tutti così depressi? Perché ti insegnano a chiuderti in camera quando sei triste. Come se fuori non ci fosse spazio per chi non riesce a muoversi al passo degli altri. Io invece dico: sei triste? Esci porco giuda, prendi il sole e sdraiati in prato.

Io annuivo e continuavo a tagliare le verdure. Quasi tutte le volte che trovava una tregua nel ritmo incessante della cucina mi parlava come una sacerdotessa in trance.

I fumi delle pentole le ispiravano oracoli che si susseguivano in associazioni davvero spiazzanti. Prima parlava di api, controllava il forno, io tagliavo e sbucciavo e poi si metteva a parlare dell'ultimo Batman per arrivare, solo dopo aver salato la carne sulla griglia a parlarmi del problema della riduzione della casa a mera abitazione per piccoli nuclei fragili e soli - Uniti saremo nel nuovo mondo. Spesso aveva bellissimi slogan che andavano dal Flower Power più classico fino al Solar punk con tendenze ecoterroristiche. Marlene, le volevo così bene. La ascoltavo come una madre e mi immergevo nelle sue parole e nelle sue forme da statuetta di Venere come in un tuffo fino a dimenticare il gesto del mio lavoro. Dimenticavo di sbucciare e mi fermavo assorto. Una volta mi aveva lanciato uno scolapasta - Io parlo, tu tagli! Aveva detto.

È una forte Marlene, chissà come se la sta cavando senza di me. Mi ha promesso che verrà a trovarmi.

Non aveva neanche troppi anni in più di me, forse forse fossi rimasto lì ancora due mesi sarebbe potuto accadere qualcosa tra noi.

Svuotai il penultimo sacco nel bidone del vetro, quando una fitta al polpaccio mi scosse dalla celestiale visione di Marlene.

– Attacca bello, attacca! Staccagli le palle a questo scarafaggio!!

Un anziano in cappotto inveiva come un pazzo verso di me. Abbassai lo sguardo, un piccolo cane, che mi faceva meno paura dei pappagalli era attaccato al mio polpaccio. La mitologia cinematografica del cane è certo meno inquietante, vi sono esempi lodevoli come Balto o Hachiko, ci sono molti cani buoni. Pensando ai pennuti invece, riesco a pensare solo agli uccelli di Hitchcock, e si palesava il trauma. Fossero state gabbianelle già meglio magari. Il mio polpaccio è comunque diventato una spugna di sangue. Colpisco il cane con il sacco che mi rimane nella mano destra. Il vecchio continua a urla soddisfatto – Credevi di poter buttare la tua spazzatura nei miei bidoni eh?! Vagabondo!! Digrignava i denti come un bastardino in gabbia. Mi avvicino minaccioso brandendo il sacco ma la gamba ferita mi tradisce. Cado sull'asfalto ed ecco che il cane, sempre incitato dall'uomo, mi azzanna una seconda volta nello stesso punto. Urlo, mi si appanna la vista. Riesco in qualche modo a rialzarmi e afferro il cane. Non sono uno che fa male agli animali. Ma devo ammettere di averlo lanciato via malamente.

– Perché cazzo hai aizzato il tuo cane contro di me?! E perché cazzo hai un cappotto in agosto?! Vecchio di merda! Sbotto. Quello impallidisce. Il suo cane non ci

prova nemmeno più ad avvicinarsi e in qualche modo sono di nuovo in piedi. Ora mi guarda sbigottito, vedo un libro nella sua tasca, la mezza copertina che vedo mi ricorda qualcosa ma non so cosa.

- Ma non sarai mica l'inquilino di quella del primo piano?

- Inquilino? Hai capito male, sono il figlio! E si dà il caso che questa sia anche la mia pattumiera!

- Ooh no! Sono mortificato, mi dispiace così tanto, credevo che stesse smazzando di frodo la sua pattumiera, sono così dispiaciuto.

La pantomima del vecchio non finiva più. Prima urlava come un ufficiale che sta per perdere la guerra e ora si scusava come un gattino afflitto. Odio questi soggetti che si cimentano nel ruolo della giustizia alata e self-made, e quando capiscono di aver puntualmente sbagliato target diventano i peggiori dissociati, paraculo al massimo e tutto lusinghiero.

- Se lo tenga stretto il suo cane la prossima volta e stia attento, qualcuno potrebbe avvelenarlo, o addirittura avvelenare lei, e mi faccia il piacere di togliere quel cappotto, caccia caldo a me.

Raccolgo il sacco, la mia arma vincente, e stizzito lo butto. La moquette delle scale si macchia del mio sangue ma non mi importa, mi aggrappo al cordolo e salgo dolorante. Faccio per aprire la porta. È bloccata. Cerco le chiavi in tasca, non le trovo. Non ho parole. Mi devono essere cadute. Le avevo prese cazzo, sono sicuro. Più che sicuro. Guardo la finestra, un gatto rosso e panciuto cammina sul cordolo e miagola per entrare. Gli apro, ha un piccolo pappagallo in bocca. Adoro i gatti. Animali bellissimi, loro sì che riconoscono il nemico

da combattere. Se solo avessi le chiavi lo farei entrare in casa ad uccidere anche i miei inquilini inquietanti. Nella parola inquilino c'è già qualcosa di inquietante: la pratica degli affitti doveva spaventare anche quello che l'ha inventata. Comunque le chiavi non ci sono. Mi riaggrappo al cordolo e scendo. Trovo le chiavi vicino al cestino. Perdo ancora sangue, devo assolutamente bendare la ferita. Che denti quel cane. Non l'avrei mai detto, probabilmente il padrone lo nutre di carne umana. Solo pazzi in questo condominio, sono capitato nel posto giusto, devo dire. Io che volevo starmene tranquillo su una spiaggia a fare il mio lavoro di giorno e bere Caipiriña la notte, guardando la luna come un suo pastore e sperando di non ritrovarmi più nel grigio letamaio della città dove sono nato. Fanculo. E sta pure arrivando il temporale, anche il cielo s'è fatto grigio. Non posso nemmeno più andare su un prato a godermi il silenzio, il sole e il dolore del morso.

Risalgo la rampa di scale, assieme ad un'altra striscia di sangue. Da dentro casa si sentono già i garriti dei pappagalli, striduli e quasi famelici, chissà che siano attirati dal sangue come gli squali: entro e mi scanno, ne sono certo. Prendo un ombrello per difendermi da un eventuale attacco. Fuori si fa sempre più buio quasi un corvo gigante si fosse posizionato ad ali spiegate proprio sopra il complesso di condomini. Giro la chiave: clock. Apro la porta. È tutto a posto. A dire il vero mi sento anche un po' ridicolo. Tutto quatto che brandisco un ombrello contro dei pappagalli in gabbia, mentre mi dissanguo sul pavimento appena pulito. Sono sempre stato uno pauroso. Mi siedo in bagno. Devo smetterla. Di avere paura della casa vuota intendo. Mamma a suo modo, mi ha sempre pulito il culo e a quanto pare non è servito andare all'estero. Solo ora che sono davvero solo e devo ricordare i suoi consigli e

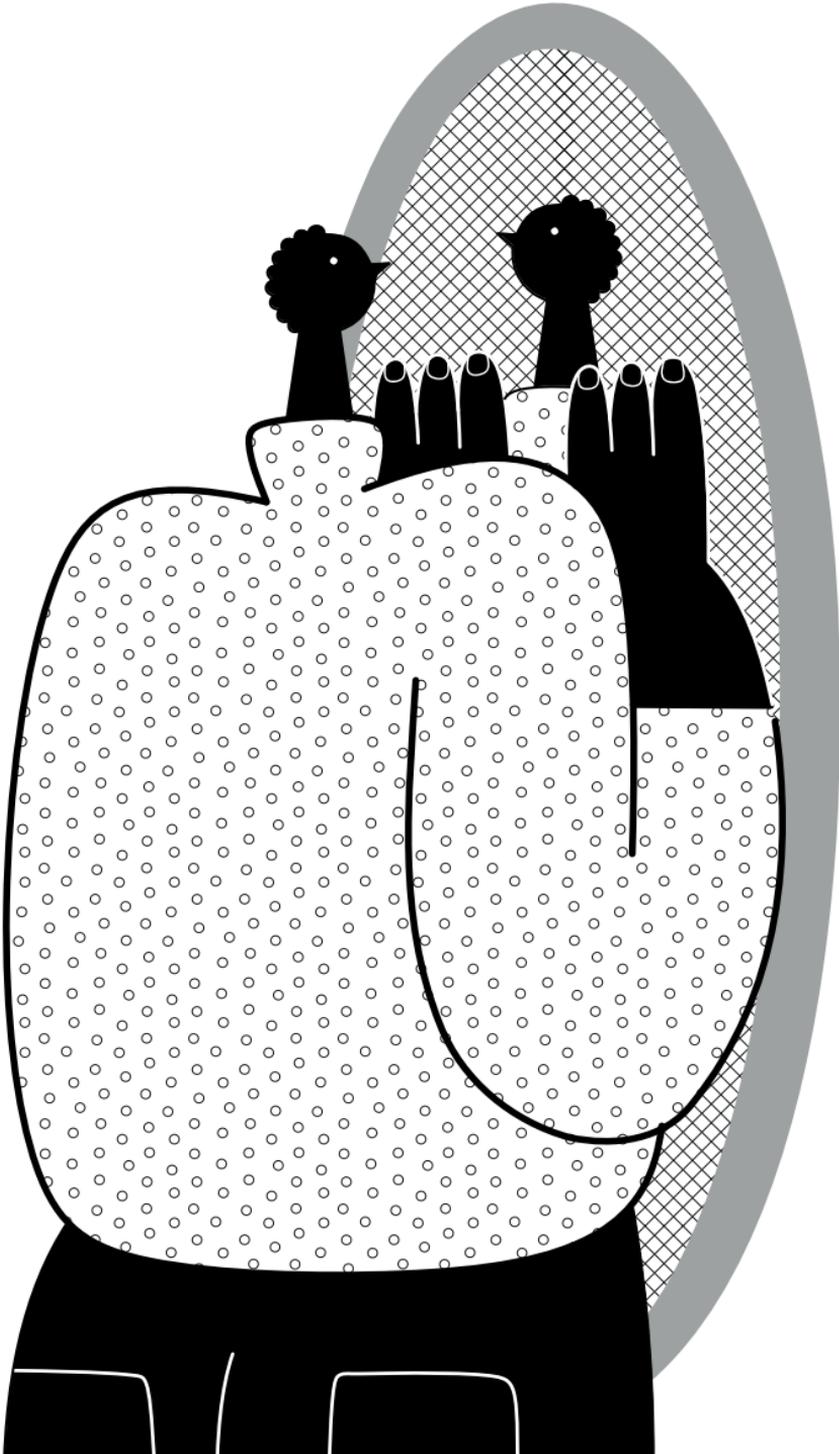
farmeli da me, devo sconfiggerla. O almeno farne uscire qualcosa di bello da questa paura. Potrei iniziare a far conoscere più cose di me agli altri. Di sicuro non in questo condominio di pazzi. Ma che dico, anche qui va benissimo: ho visto due persone e sì, erano due tipi molto strani, ma altri abitano qui e magari sembro io pazzo ai loro occhi. Di sicuro gli sembro un fallito. E hanno ragione. Pensa se qualcuno mi avesse visto prima mentre entravo in casa pronto all'attacco degli uccelli più belli del mondo, dopo i tucani ovviamente. Ognuno ha le sue abitudini e il fatto che ci sembrano bizzarre è proprio il bello. Quando ne capisci il senso, o quando ancora meglio partecipi alla costruzione di quel senso ecco c'è da divertirsi e da sbilanciarsi.

Quando faccio queste riflessioni c'è sempre la voce di Marlene nella mia testa, quasi mi viene l'ansia di spe-
lcare verdure.

Fuori si fa ancora più buio e dalla finestra aperta entra un ronzio strano, quasi un mormorio: rumore bianco, carico di tensione, che copre il motore della città.

Il rumore dei miei passi rimbomba come in una chiesa. Mi sembro come un Gulliver dei pappagalli di merda. Vado in bagno. Quel cane mi ha ferito mica da ridere. Spruzzo mezzo flacone sulla ferita impastata di bava e sassolini neri. Stringo i denti. Un tonfo. Non è vero. Giro la testa verso la finestra, era davvero fortissimo, non posso essermelo immaginato. Anche la pazzia arriva lentamente, con piccole voci, sibili, non può arrivare di botto. Non ho mai sentito casi simili. Il biancore elettrico di prima si è infranto in un colpo: secco, ma riverberato. Mi dimentico della ferita, attirato e spaventato dal rumore improvviso. In piedi sul water caccio la testa fuori dalla finestrella. È tutto molto nero, ora che guardo, come un temporale invernale, ora capisco il cappotto. La sfumatura gialla mi fa pensare che non vedrò mai più la luce del sole.

Spingo la testa ancora più in fuori. C'è un corpo nel giardino. E ci sono ancora più corpi alle finestre. Tutti hanno risposto al rumore. Allora era vero. Se ci sono gli altri, è vero. Sembra una ragazza, ma non vedo bene. È violacea e nuda. Mi pare familiare. Vedo alcuni rientrare. Tra poco vedremo arrivare gli sbirri e l'ambulanza. Ha bisogno d'aiuto. Chissà da dove può essere caduta. Scendo dal water e corro fuori dal bagno. Nel salotto i pappagalli sono impazziti. Sono fuori dalle gabbie e volano ovunque; gli stessi garriti famelici sono ora rivolti a me. Non ho nemmeno l'ombrello. Mi attaccano e inciampo nel tavolino proprio con la gamba ferita. Riesco a uscire e scendo le scale. Compare un'altra striscia di sangue. Quasi pollicino fosse passato di lì tre volte. Arrivo nel cortile, raggiungo il corpo. Non è mia madre. Vedo tutto appannato, sanguino ancora. Mi chino. L'ultima cosa che vedo scostando i capelli della ragazza, è il muso di un pappagallo. Svengo.



Vittorio

✦ di **Giulia Fossati**

Oggi ho preso questo strano oggetto, è freddo, brilla. Continuo a farlo girare nella mia mano, Riflette la luce e fa l'arcobaleno sul soffitto, è come il disegno che ho fatto per la mamma, lei mi ha detto che era molto bello e poi lo ha appeso al frigorifero, così lo vede sempre ed è più felice, così ha detto.

L'ho preso ad un angolo del marciapiede, prima di girare e entrare nel parco, forse è di una automobile o di una navicella stellare o di una macchina del teletrasporto, comunque sembrava solo e l'ho preso.

Fuori c'è il sole, voglio uscire. Appoggio l'oggetto vicino a tutti gli altri sulla mensola corro verso la porta della camera e poi verso la porta d'ingresso e mi ricordo ora che mamma non è ancora tornata e io devo aspettarla. Torno indietro, non mi va proprio di aspettarla, l'orologio dice che sono le cinque lei di solito verso le cinque e venti è a casa posso aspettarla non è tanto tempo.

Mi sdraio sul pavimento e gioco con tutti i pezzi di metallo che ho preso dalla strada li ho tolti dallo scaffale e guardo che luci strane fanno sulla parete cerco anche di fare le ombre cinesi ma non ho ancora imparato bene. Mi annoio mi alzo in piedi e corro in salotto con la bocca faccio il motore della macchina faccio bruum brum poi faccio la navicella spaziale e questa non so che rumore fa allora faccio turutututu e mentre parlo sento un rumore da fuori mi fermo di scatto. Arriva da lontano oppure da dietro la porta mamma sei a casa?

Guardo dallo spioncino arrampicandomi su una sedia no fuori dalla porta non c'è nessuno forse è un fantasma forse sono dei vermi che salgono le scale ma quando dico queste cose la mamma mi dice sempre che è il vento che fa scricchiolare la casa perché è vecchia. Torno in camera in punta di piedi non sento più niente forse il gatto del vicino che miagola. Mi sdraio e tengo gli occhi chiusi no non sento più nulla però tenere gli occhi chiusi mi fa paura e la luce entra forte dalla finestra e non riesco ad aprire gli occhi perché sono stanco ora forse mi addormento, forse dormo sì, anche la luce non è così forte sta diventando notte per me così posso dormire anche io e chi lo sa che forse non faccio più quell'incubo strano quando la casa si ribalta tutta ma la mamma non è ancora arrivata? Mi potrebbe cantare una ninna nanna ora così mi addormento meglio e il pavimento non mi sembra più freddo e neanche duro sto già volando su una nuvola e fuori ora è notte e sono sulla mia navicella spaziale ma la mamma non arriva più mi ha detto che arrivava non sta arrivando fa caldo e fuori vedo le stelle perché è notte e sto volando e vedo dall'alto la mia casa che si ribalta tutta... mi sveglio di scatto respiro forte non li voglio più fare gli incubi e fuori è buio davvero non mi sembrava di aver dormito così tanto l'orologio dice che sono le cinque e venticinque ma dov'è la mamma mamma ma perché è buio ma questi rumori non possono essere fatti dal vento e neanche dai fantasmi i fantasmi fanno solo un fruscio questi rumori sono forti come dei tuoni mamma dove sei non voglio più sentirli e metto le mani sulle orecchie e stringo forte e stringo forte gli occhi non voglio più vedere niente più sentire niente. Non funziona ed è comunque tutto più forte forse potrei urlare ma poi la mamma si spaventerebbe e non mi va. Tolgo le mani i suoni arrivano da fuori corro

alla finestra e tutti i corvi stanno girando nell'aria sono navicelle spaziali e autoscontri si vanno addosso e scendono in picchiata e arrivano fino a in altissimo raggiungono il sole secondo me e si nascondono nelle nuvole ma perché fanno così casino non li voglio sentire chiudo la finestra ora ho anche freddo e le mie dita sulla maniglia non le sento molto bene e vorrei proteggermi e chiudermi dentro ma qualcosa di muove al centro del cortile e tutte le altre finestre si stanno aprendo e le luci delle altre case illuminano un po' questa cosa che si muove ma piano. Forse è una donna, è seduta, rannicchiata, lo so è che puzzolente. Sembra uno di quei mostri che il mio compagno di classe disegna per spaventare le bambine. È tutta sporca forse è fatta di terra forse era un cadavere ed è uscito forse è morta. Mamma ho tanto freddo me ne voglio andare ma i miei occhi rimangono fissi su quel mostro e non si muove e i miei occhi non si muovono poi si alza e io ho più freddo e voglio chiudermi in casa ma non riesco a fare un passo poi il mostro alza la faccia e riesco a vedere tutte le rughe ha la pelle ruvida sembra la nonna nella bara quella volta che tutti piangevano e tu mamma mi tenevi la mano e non piangevi dove sei?

Poi mi guarda
Ha gli occhi rossi
Io vedo nero
E i suoi occhi
Rossi

C'è silenzio, il rumore del cielo, non mi muovo, voglio scappare, non posso muovermi come faccio a scomparire divento di sasso non so se è reale inizio a sudare e fuori fa freddo.

Vedo gli occhi rossi e vedo ombre di fantasmi forse sto per svenire perché vedo tutto nero e nel nero barcollante faccio un passo indietro finalmente la colla si è staccata dal pavimento e intanto tiro con me le persiane e ora in camera è tutto nero e sento freddo sotto di me è nero perché ho chiuso o non ci vedo?

Ho il respiro affannoso sento battiti del cuore per tutto il mio corpo e anche con gli occhi chiusi vedo i suoi occhi rossi anche se giro la testa anche se cambio la stanza che continuo a muovermi e sono una trottola e non smettono di seguirmi sono dovunque mi guardano fuori e sono dentro li sento che mi cadono giù per la gola mi entrano dal naso sento qualcuno che tossisce forse sono io sento qualcuno che cade e che si trascina forse sono io ma forse no e invece ecco che sono caduto lo so di sicuro perché mi brucia il ginocchio metto la mano sulla pelle e sento caldo e appiccicoso sì ecco sono caduto e la mamma non mi metterà nessun cerotto perché la mamma non c'è ancora e ho tanta paura provo ad aprire gli occhi ma non cambia nulla proprio nulla è ancora tutto nero e mi chiedo se ho gli occhi aperti e mi metto una mano sul volto e gli occhi sono chiusi ma non riesco ad aprirli io ci provo e ci riprovo ora sento solo l'odore di ferro del mio sangue vicino alla bocca

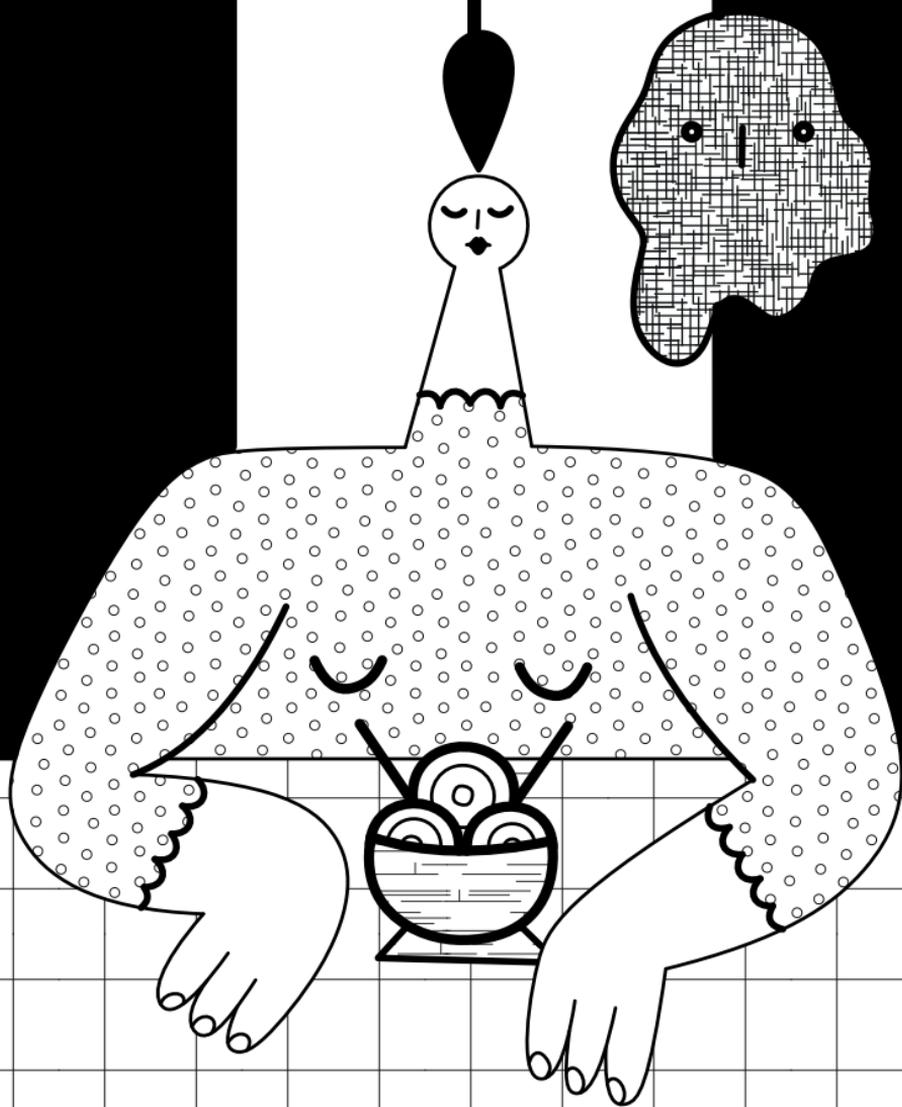
Poi sento un rumore e no forse non sono io mi sembra venga da fuori qualcuno mi chiama e la voce della mamma sta venendo verso di me è lei ma non la vedo so che è vicina intanto vedo rosso intanto vedo gli occhi di mamma tutti rossi che mi guardano rabbrividisco sento freddo poi le sue mani mi prendono nel gelo e mi mettono sul letto mi mette anche le coperte le sento che mi arrivano al mento ma non sono per niente calde forse sono bagnate perché sono fredde e pesanti mi stanno schiacciando tutto il corpo adesso

mi alzo adesso vado in bagno mi devo lavare la ferita
mamma si è dimenticata di farlo mamma è già andata
di là ma poi le ferite fanno infezione adesso vado in
bagno e controllo che i miei occhi non sono rossi ades-
so vado in bagno a vedere se il mio corpo c'è ancora
davanti allo specchio che sento uscire sangue dal cuo-
re e in tutto il corpo. Adesso mi alzo e vado a guardare
i miei occhi che non sono rossi adesso vado davvero
adesso vad

Sono in questo letto da troppo tempo voglio aprire
gli occhi aprire la bocca e rispondere alle parole dolci
della mamma e alle carezze che mi sta facendo mi sta
cantando una ninna nanna ma è un ricordo o lo sta
facendo davvero?

Adesso apro gli occhi, adesso apro gli occhi e la guardo
e vedo se c'è davvero quanta fatica che faccio dai apri
gli occhi occhi apritevi dai apritevi voglio vedere apri

Tutto è rosso.



Il mistero della porta accanto

* di **Eleonora Varriale**

Ore 17 e 25: l'inizio della mia fine. Tutto è iniziato da una sigaretta. Una stupida sigaretta fumata nell'orario sbagliato in una giornata incredibilmente imperfetta. Come del resto lo sono tutte le giornate della mia triste, lunga, breve vita! Ma questa giornata era davvero iniziata in maniera diversa dalle altre, anche il solito caffè pomeridiano non aveva il suo sapore, era più amaro. Questo doveva essere l'indizio, avrei dovuto capirlo subito che stava giungendo la mia ora. Se lo avessi saputo prima non avrei mai fatto quella scelta: la scelta che adesso ci porta al momento della mia tanto desiderata fine. Erano le 17 quando cominciai a fumare il mio solito ventone dalla finestra al terzo piano dove è posizionato il mio abitacolo. Sono sempre stato fiero della posizione intermedia del mio appartamento: da qui posso osservare i miei vicini molesti e il via vai delle persone. Si incontrano, si siedono davanti alla fontana a leggere o a pensare, fanno quello che gli piace. Proprio là dove io, da bambino, ero felice. Per esserlo, ora, fumo queste sigarette che mi aiutano solo a dimenticare quanto la mia vita non sia la vita che vorrei. Per questo fumavo tutti i giorni alla stessa ora, nello stesso punto, con il mio solito caffè. Proprio in uno di questi giorni apatici, come del resto lo sono la maggior parte

dei giorni della mia vita, incontrai lei, o meglio: il suo sguardo magnetico. I suoi occhi grandi, verdi. Io non riuscivo più smettere di pensarci. Ogni giorno uscivo prima dallo studio solo per aspettare lei, aspettare il suo saluto, il suo sorriso che arrivava sempre quando lei si accorgeva della mia presenza. Mi guardava e con un cenno della mano mi invitava a scendere, ma io rifiutavo sempre. Solo Dio sa quanto avrei voluto fare il contrario! Avrei voluto abbracciarla, annusare il suo profumo, ascoltare la sua voce, sfiorare i suoi fianchi e la sua pelle bianca come il latte, il suo viso da bambina. Tante volte avrei voluto accettare il suo invito per conoscerla davvero, ma per paura di essere ferito o di che non so, preferivo guardarla da lontano. Quel giorno io non avevo più paura. Io la volevo conoscere per davvero. Io volevo cambiare il mio destino. Così indossai la mia giacca, mi pettinai i baffi e mi spruzzai due gocce di profumo. Avrei sceso quelle rampe di scale. Sapevo che lei sarebbe arrivata alle 17 e 25 come sempre e si sarebbe messa a leggere uno dei suoi manga. Prima di uscire decisi di affacciarmi per avvisarla. Quanto avevo sognato quel momento. Quanto l'avevo desiderato. Purtroppo le cose non andarono come io volevo. Quello che vidi non era ciò che mi aspettavo. Buio. Garrire di rondini che volteggiano sopra di me. Il mio corpo è in tensione, di istinto chiudo la finestra, ma in quell'istante vedo qualcosa che mi spiazza: una ragazza incappucciata che dà del cibo ad una strana creatura. Provo a capire chi è? Niente. Riesco solo a intravedere due occhi grandi, rossi che brillano sotto a quel cappuccio viola e illuminano quel pomeriggio che è ormai diventato notte. Mi chiedo: 'Ma sarà lei? La ragazza di cui mi sono innamorato, di cui non conosco nemmeno il nome? Devo prendere una decisione, scendere per rispondere a quel dubbio o

rimanere così, con un mazzo di rose in mano? La decisione è ardua. La domanda rimbomba dal mio pensiero fin nelle mie ossa. Sento che il mondo gira, il vomito sta per fuoriuscire dalle mie fauci, il mio cuore sta esplodendo! Ipotizzo un infarto. Poi mi ricordo di essere uno psicologo. Quindi mi rendo conto che ciò che sto provando è un normale stimolo fisiologico legato a una situazione stressante insieme al sentimento di terrore che porta alla pazzia. Insomma è una semplice attacco di panico. Cerco di rilassarmi ma il mio corpo si oppone perché la mia mente in tempesta non lo segue, anzi, mi ossessiona ancora di più. Che devo fare? Più mi pongo questa domanda più ho paura. Allora basta! Conto 1... 2...3 scendo le scale e vado a vedere. Ecco: quella donna con il cappuccio è proprio lei. Lei, la mia amata. Mi sembra di stare in un film. Avete presente E.T.? Sì proprio quello! C'è un alieno che gioca scherzosamente con una bambina: non è possibile. Non ci credo. Sono morto? Sto in paradiso? Il mio sguardo è sbalordito davanti a questa scena. Non riesco nemmeno a dire "ciao" o a pronunciare due parole di seguito. Mi tocco la faccia per capire se sto sognando o cosa. A quel punto la ragazza con il cappuccio mi fissa, si avvicina e con una mano mi sfiora il viso come se fosse una mamma e incomincia a parlare mentre quell'essere mangia il suo manga:

-Hey!! Piacere, Valentina.

Si toglie il cappuccio dalla testa.

-Tu sei il vicino quello strano? Quello buffo? Quello con cui ci salutiamo sempre?

Detto questo torna tranquillamente a giocare con il mostro mentre io rimango completamente pietrificato.

-Dai sto scherzando! Come ti chiami?

-Matteo

Balbetto. Lei sorride e con i suoi grandi occhi mi fissa. Dice di avvicinarmi. Mi presenta quello strano essere e poi continua a leggere quel manga ormai distrutto. Mi avvicino all'alieno, allungo in maniera scattosa il mio braccio e con voce flebile dico:

-Matteo, piacere

L'alieno con i suoi occhi tondi, vitrei, mi fissa intensamente, come se fossi io la creatura fuori contesto. Poi allunga la sua mano e me la stringe in segno di conoscenza. Dopo, non so perché, con un dito mi sfiora dal mio grosso naso fino alla punta dei piedi e poi d'improvviso mi abbraccia. Io rimango stupito da questo suo comportamento. Resto immobile al mio posto finché Valentina non mi scuote e dice:

-Ma sei tu l'alieno?

Io allora rispondo ridendo e abbraccio quell'ammasso verde viscido.

-Sì, ahahah..

È morbido e coccoloso e abbracciarlo mi rilassa. In questa situazione di panico stare tra le sue braccia mi fa sembrare che l'incubo di prima sia finito. Ma la mia mente non è d'accordo e comincia a divagare tra mille domande: "Come si fa a nascondere un alieno in un palazzo? Da dove proviene? Come mai Valentina si sente così a suo agio con lui?". Più tempo passo con

loro e più la situazione mi è chiara. Io devo proteggere lei ma non ne sono capace. Questa idea mi terrorizza “Se non riesco risolvere il problema?”. Più me lo chiedo e più ho paura. Vorrei solo scappare, ma le braccia di quell’essere mi stringono sempre di più. Non posso fuggire. Sono bloccato. Sono incastrato. Mi ha rapito. Mi dico che devo farcela per quella ragazza sconosciuta di cui mi sono innamorato. L’unica soluzione che trovo è di nascondersela da me. Allora la prendo per la mano, la trascino nel palazzo, entriamo a casa, la porto in soggiorno. Lei mi guarda con gli occhi spalancati e non capisce se deve avere paura. Io la guardo come se fossi un padre buono. Poi la tranquillizzo e la invito a mangiare un piatto di carbonara che le ho preparato con un po’ di pancetta e uova che ho in frigo da non so da quanto tempo. Vederla mangiare mi fa stare bene. Lei mi sta illuminando la giornata con la sua sola presenza. È proprio vero che dalle situazioni più strane nascono i grandi amori! Mentre sto facendo questo pensiero, bussano alla porta. Bussano. Ribussano. Il “trin” del campanello è sempre più squillante. Ho paura. Paura per me, per lei, per tutto. Non so ancora cosa accadrà ma voglio salvarla anche al costo della mia stessa vita. Le dico di nascondersi dietro al divano poi con tutto il coraggio che mi rimane apro la porta. Il mio battito cardiaco sta arrivando alla velocità di cento all’ora quando apro la porta e lo vedo. È quell’alieno. Valentina gli corre subito tra le braccia e lo invita a tavola a mangiare con noi.

Io sono sconvolto e resto a fissare la porta aperta sovrappensiero: a quel punto arriva la signora peruviana! È tanti anni che la conosco perché lavorava da noi da quando ero bambino, forse per la prima volta, sono felice di vederla. Il mio cuore accelera e per le troppe emozioni svengo addosso a lei che, in fondo,

è l'unica persona di cui posso fidarmi. Mi prende tra le sue braccia di colore marroncino per i troppi caffè, o così almeno le dicevo da bambino. Poi non sento più nulla. Penso che è davvero finita qui, ma mi sbaglio, infatti le urla della signora peruviana incominciano a rincorrersi nel mio appartamento e mi risvegliano. Ha scoperto tutto. Mi riprendo, cerco di tranquillizzarla ma lei ha già deciso. Lo dirà al vicinato. Per evitare l'inevitabile mi appendo alla sua gonna ma lei non mi ascolta. Scappa, esce dalla casa spaventata, urlando a tutto il vicinato l'accaduto. Ora è certo che ci sarà il caos. A quel punto Valentina si avvicina:

-Noi dobbiamo scappare!

-Noi chi?

-Io e l'alieno. Io lo amo.

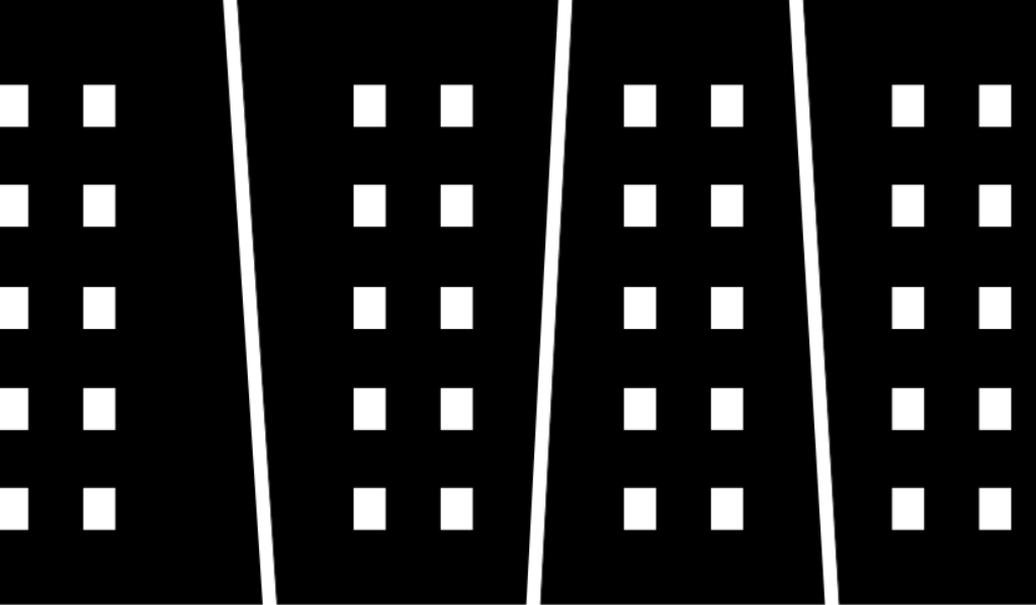
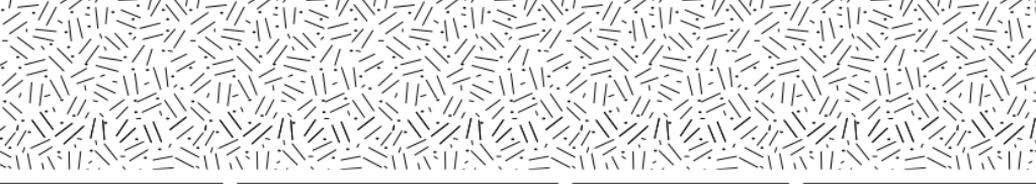
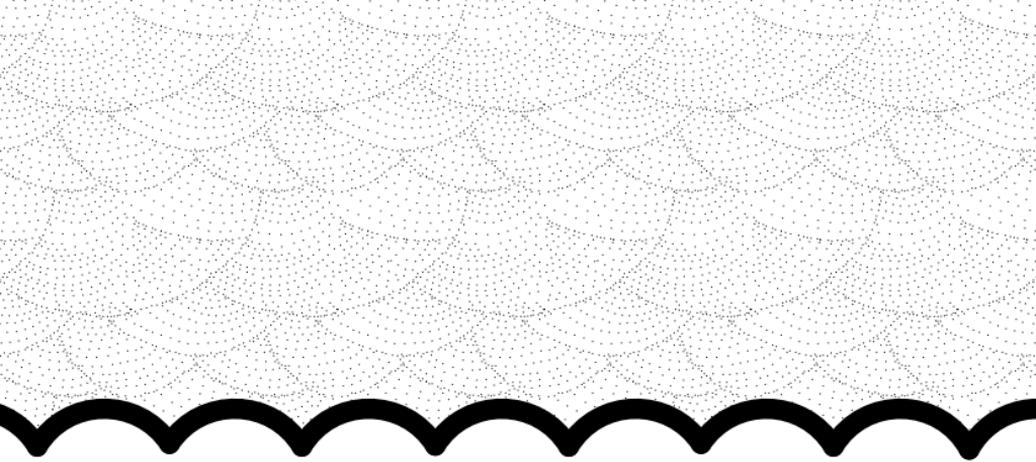
Sentendo quelle parole resto pietrificato. Mi ha appena spezzato il cuore. Ormai è chiaro lei è innamorata di quell'essere verde fluttuante e lui la ricambia. Non posso fare altro che lasciarla andare. In quel momento cominciamo a sentire delle urla e dei rumori forti: sono i vicini di casa. Siamo tutti in tensione, anche quella creatura che fino a poco tempo fa mi rassicurava. Le voci urlanti sono sempre più vicine. Il tempo sta per scadere. Ci guardiamo, di istinto ci diamo l'ultimo abbraccio e li faccio a scappare dalla finestra. Resto solo ma questa solitudine dura poco perché gli inquilini vogliono entrare. Apro la porta. La massa di persone inferocite e di curiosi si riversa nella mia stanza. Alcuni tengono tra le mani strumenti improbabili e altri semplicemente delle scope, come se quegli oggetti contro un alieno bastassero! Urlano e si dimenano nella mia casa in cerca di quell'essere che io ora posso chiamare amico. Vedo la delusione nei loro occhi

quando comprendono che in quella casa ci sono solo io che, con voce squillante, dico:

-Signori e signore mi spiace comunicare che i due sono andati. Non andati in senso di dipartiti ma andati nel senso che sono scappati! Li ho fatti scappare io!

I vicini increduli si guardano tra loro, non sanno se sto scherzando o dico la verità. Così inizia la ricerca in tutta la casa ma non trovano nulla. Mi lasciano lì, da solo, mentre guardo alla finestra e se ne vanno chiacchierando tra loro e con i visi affranti per la delusione. Mi affaccio per vedere se Valentina e l'alieno ci sono ancora ma non li vedo. Sono in salvo e ne sono felice.

Ormai è passato molto tempo, non li ho più rivisti, ma ogni sera quando fumo davanti alla luna vedo una luce. Ed io so che sono loro.



I Colodi

✿ di **Marco Scannicchio**

Mi sono chiuso in camera. Sembra che l'abbia partorito io. Lo sto accudendo ogni giorno. Lo sto allattando. Passo le mattine in bagno, nella doccia, per lavarlo, cambiarlo, mentre ride. Ride perché ogni cosa in casa, partendo dai suoi giocattoli fino alle stanze, ha un colore vivace: rosso, blu notte, verde. Ora ha bisogno di vestiti nuovi, li prenderò degli stessi colori. Non voglio che prenda i miei di quando ero piccolo. Mio fratello ha iniziato a pesare molto e sono passati pochi mesi dalla sua nascita. Io ho paura di dimagrire perché sono sempre stato gracilino e solo ora mi sto rimettendo in forze. Papà è un infermiere e mi ha fatto fare tutte le analisi possibili. Analisi del sangue, prova di forza, ECO. Ho visto il mio cuore oggi, sembra una goccia. Le ventose attaccate al petto, mentre corro modellano i muscoli. So che dentro quelle ventose c'è energia per il mio corpo. So come mangiare perché il sangue, che mi hanno tolto, dice che preferisco il pesce alla carne, il latte di soia a quello normale, il riso alla pasta. Non è meglio così? Ora so di stare bene. Lo ero anche prima quando ero un legnetto, una spina che ti entra nel dito. I muscoli iniziano a tendersi. Vuol dire che si stanno definendo. Almeno in palestra dicono così. La mia faccia è a poco a poco disegnata da delle linee, che prima non c'erano. Sembra che il poco grasso che ho si stia trasformando in qualcos'altro. La pelle si sta allungando e sta diventando più chiara. Però sono ancora chiuso

in camera. Devo sistemare la culla di Leonardo, che dorme vicino al mio letto. Devo cambiare le lenzuola. Nella stanza ci sono poche cose oltre ai nostri letti. C'è un armadio e uno specchio. Oggi, il pomeriggio ha colori più scuri, si avvicinano quasi al freddo, che porta al silenzio e a cercare il caldo di casa mia. Io lo trovo sudando, mentre mi alleno. La palestra è piena di meccaniche, di pesi. Scendi e trovi la piscina con un blu olimpico, la sauna, l'idromassaggio. È una fabbrica e noi ambiamo a diventare i suoi macchinari sia nelle fattezze che nel peso. Dei monoliti. I miei amici hanno dei corpi bellissimi. Quello che ho fatto è osservarli. Il personal trainer deve essere presente solo all'inizio. Il tuo corpo deve avere tempo di cambiare e di specchiarsi senza un minimo sforzo. Io ho fatto quello che mi sentivo di fare e non c'era più tempo. Ho vent'anni. Ora sbircio fuori di qui: vedo il divano e parte della mano di mia madre, che accarezza il capo di Leonardo. È appena rientrato mio padre, chiudo la porta. Sento la voce, che percorre il corridoio e che abbraccia la mamma. Il sorriso di mia madre, quando vede mio padre, è sempre uguale. Apre la bocca e si affacciano i denti, che sono un po' ingialliti. Quelle sono le bibite gassate. In frigo ci sono bottiglie di plastica di Coca-Cola. Non riesce a bere altro, a volte decido di berle tutte io così le risparmio altri zuccheri da prendere. Torno nella mia stanza, mamma è seduta sul divano e papà sicuramente la troverà così. Volevo solo un momento per stendermi, non ci riesco. Invece lei non ha fatto niente tutto il pomeriggio. La sua indolenza viene colmata dai pianti del bambino. Mi sto accorgendo che sta invecchiando e forse si comporta così per questo. Ma ora abbiamo un figlio. Sento di dover proteggere sia lui che lei. Leonardo ha i miei stessi occhi, i capelli fragili della madre che sono colorati

di un biondo cenere. Con la pancia rigonfia di latte è sempre sorridente, sempre sull'orlo della risata. Stamattina ho comprato anche gli omogeneizzati. Leonardo è troppo piccolo per avere dei denti o almeno dei denti forti quanto i miei. Mamma ritiene le sue giornate più sacre da quando è nato. Ha lasciato l'unico lavoro precario che aveva per lui. Lavorava come donna delle pulizie in varie case e ha sempre avuto uno stipendio, che sommato a quello di mio padre, non era così misero. Mancano i bicchieri e i piatti per Leonardo. Mangiamo sempre le stesse cose e non riesco a mangiare quello che voglio. E il sangue che mi sono tolto, chi me lo ridà?

Penso che andare in palestra non sia un problema economico così gravoso per noi. Me l'hanno consigliata in ospedale, quando ho fatto i controlli, quindi mio padre sicuramente pagherà di meno. La luce è scomparsa e vengono accesi distrattamente piccoli lumi, che colorano i volti di Leonardo e di mia madre, che sta pensando a cosa fare e cosa dar da mangiare e cosa mangiare. Una piccola luce, che somiglia al segnale di sicurezza in un aereo, in bagno cerca di illuminare invece mio padre che si sta facendo la doccia. La figura è contro luce, è nero pece. Si insapona e si toglie le gocce dei suoi pazienti e di chi assiste. Le lacrime, le gocce di sangue e lo sporco dei guanti, che ha usato tutto il giorno. Lui è poco più giovane della Mamma. È presente, pacato nei modi. Una serenità strana per tutti i momenti che stiamo passando. È convinto che il suo stipendio basti, ma non è vero. Da quando è nato Leonardo, ne è ancora più convinto. Durante il parto: mia madre nell'acqua di una piscinetta in camera mia, un'infermiera che bagnava la sua fronte e le urla e i gemiti del bambino e la tapparella a metà per far

entrare la giusta quantità di luce, che li rendeva ancora più scuri di quanto siano realmente. Io questa scena me la ricordo come un fotogramma. Il suono a stento perché le mie orecchie riuscivano a sopportare fino a un certo punto. Il mio corpo non aiutava, era febbricitante.

Intanto fuori è improvvisamente notte per le nuvole che hanno coperto tutto, gli uccelli del condominio iniziano a formare un unico vortice. Dalle quattro palazzine iniziano a formarsi continui e martellanti rumori sordi e i piedi delle persone che si muovono tra le stanze. Sembra che si stia per ribaltare tutto. Noi non riusciamo a vedere il cortile interno. Le nostre finestre affacciano solo su un parcheggio pieno di ferraglia. Esco dalla stanza e mia madre aspetta piagnucolante nel salone. È caduta una bottiglia di vetro piena d'acqua e sta allagando casa. Mamma lascia Leonardo sul divano e va verso l'ingresso. Anche mio padre si avvicina alla porta. Io prendo Leonardo e guardo loro. Immobili, non sanno che fare. Cerco di uscire e mi dirigo verso il finestrone del corridoio. Mi affaccio all'interno delle nostre palazzine: il tempo è ancora più scuro, i suoni più stridenti e al centro una ragazza giovane con una pelle strana. Mia madre ora è sul ciglio della porta e grida: "Che cosa c'è?!". Mio padre si dirige verso di me e rimane stranito. Non sappiamo come comportarci. Il corridoio vuoto per l'assenza di condomini rende il tutto più estraniante. Rimaniamo in silenzio e ora sono immobile anche io. La mia pelle è colorata di viola e io non riesco a non vedere i miei muscoli. Vedo le vene. È bellissimo.

Attorno non c'è neanche una persona terrorizzata che ci dica cosa provare.

La ragazza ha capelli lunghissimi che coprono il volto. Mi ha guardato? Per mio padre si è alzata, invece è ancora seduta. Mia madre sta ancora piangendo. Ora si è mossa. Chiudo immediatamente la finestra e rientriamo tutti a casa. Mio padre corre verso casa e inizia a cercare qualcosa per murare la porta. Vuole murare ogni cosa. Non deve entrare neanche un minimo di luce. “Aiutatemi!”, mio padre e io inizio ad aver paura. Non abbiamo niente e mio padre continua a cercare. Mia madre blatera qualcosa. È rimasta ferma per tutto il tempo. Io non capisco nulla perché i rumori entrano in testa e non ti lasciano, ti vogliono far svenire. Leonardo inizia ad ammutolirsi e a rimanere calmo. E tutti gli altri? Dove sono? Esco e riguardo il cortile. Non c'è nessuno. È così buio che non si vede neanche la ragazza. Si intravede una chiazza sbiadita e sfumata viola, che si muove e striscia tipo un serpente. Ritorno dentro e mio padre mi vede ancora più sconvolto. Mio padre esce e disperato non sa cosa fare. Mi chiede disperatamente e con le lacrime agli occhi:

“Cos'è? Cosa cazzo è?!”

Io non so niente e per questo motivo sto per scoppiare anche io. Leonardo continua a non parlare, a non piangere, a non ridere. Il suo volto è freddo e lui è silenzioso.

Fine



Autori:

Marco Scannicchio

Giulia Marianello

Giulia Muraglia

Dem Ruspino

Camilla Mion

Giulia Fossati

Eleonora Varriale

B. Della Guerra



Art director:

Maria Marzano

Illustrazioni di:

Alessandra Marianelli *in arte*

LUCHADORA

Registrazione Tribunale di Roma N.218/2016

Direttore Responsabile: Barnaba Maj

Stampa: O.Graro. Srl / Vicolo dei Tabacchi, 1 - 00153 Roma

Chiuso in tipografia: 28/02/2021

Zombie, alieni, pesci mutanti,
robot, ma anche, e soprattutto,
esseri umani.

Al di là della primavera, le
paure ad un tratto erano le
stesse, la sensazione era quella
di vacillare continuamente,
di oscillare tra il presente e la
distopia.

Ci sono volte in cui abbiamo
pensato: in che modo possiamo
trasformare il presente? E poi
ci siamo dett*: non dobbiamo
farlo, è già tutto qui, è già tutto
qui dentro.



€ 0,00

Copia in omaggio con Scomodo | 